ENRICO CIALDINI GENERALE D'ARMATA

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(25)

ENRICO CIALDINI

GENERALE D'ARMATA

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, nº 33, casa Pomba.
1861

ENRICO CIALDINI

GENERALE D'ARMATA

La lunga servitù avendo spuntate le armi nelle mani de' patrioti d'Italia, e la tirannide cacciato questi in esiglio, ne venne di buono che sorgendo qua e là, in Europa e fuori, guerre di libertà e d'indipendenza, gl' Italiani vi andarono per affilare le spade e tenerle pronte pel caso in cui la patria loro ne invocasse l'aiuto. Il Portogallo e la Spagna furono ampia palestra in cui si addestrarono molti de' nostri, che poscia vennero in gran numero a porre a servigio d'Italia il senno altrove spiegato, l'acquistata esperienza, il dimostrato valore. Tra questi va distinto Enrico Cialdini, che, tornato con bella fama da

Spagna, rese in breve il suo nome popolare e stimato nell'esercito nostro. La parola severa e persuasiva, lo stile vigoroso, le idee vivaci e nuove che danno impronta speciale a' suoi scritti ed agli ordini da lui emanati, il sentire ed i modi risoluti, talvolta imperiosi, la volontà ferma e decisa, un colpo d'occhio pronto e sicuro, sono qualità che, unite a riputazione di guerriero valoroso, fecero agevolmente correre il nome di lui di bocca in bocca.

Ora appartiene alla storia; e scevri di qualsiasi parzialità ne tracciamo la vita perchè possa soddisfare a legittima curiosità e ad opere di maggior conto servire.

« Mio nipote Enrico (così ci scrivea l'egregio suo zio avvocato Francesco), figlio del povero mio fratello ingegnere Giuseppe e della Luigia Santyan y Velasco, nacque nella nostra villa in Castelvetro di Modena, il giorno 10 agosto 1813.

« Suo padre andò, più tardi, ad abitare in Reggio colla famiglia in qualità d'ingegnere nell' Uffizio di acque e strade. Quivi Enrico principiò la sua istruzione presso i Gesuiti, i quali, avendo scorto nel giovinetto molta svegliatezza d'ingegno e concepitone belle speranze, cer-

carono affezionarlo al loro sistema, e lo circondarono di speciali premure per adescarlo. Ma Enrico, sentendosi per istinto avverso ai Reverendi Padri ed alle loro dottrine, non corrispose per nulla alle aspettative lojolesche; per la qual cosa mutarono essi l'apparente affetto in odio reale, e le tenere cure in astiosa persecuzione. La vivacità del fanciullo ne porgeva loro il destro.

« Un bel giorno disegnò colla penna un asino e un gesuita, e fra l'uno e l'altro mise il segno matematico di uguaglianza (=). Era delitto da non perdonarsi; e per questo, e per altri scherzi di lui, i Padri giunsero al punto di cacciarlo dalle scuole come ragazzo scapestrato, indocile a qualsiasi ammonizione, e ad ogni disciplina scolastica e religiosa.

« Il fanciullo amava lo studio; applicavasi a cose amene ed a gravi. Aveva otto anni quando suo padre, maravigliato dall'attitudine che mostrava per le matematiche elementari, si diede a fargli lezioni serali in cui lo scolaro progrediva notevolmente; dimodochè a dieci anni poteva studiare e comprendere i trattati di geometria di Brunacci e di Euclide.

« D'indole vivace ma ottima, amava e

rispettava assai i genitori, amava i congiunti ed i compagni con sentimento profondo. Aveva molta inclinazione a far epigrammi, e vi riusciva con ispirito superiore alla sua età. Di complessione robustissimo e quasi presago del proprio avvenire, era intollerante dell'inerte riposo, sprezzante dei pericoli, dicendo soventi volte che a tutto doveva abituarsi.

« Volendolo avviare alla scienza medica, convenne mandarlo a Parma, perchè l'espulsione dalle scuole gesuitiche gli rompeva ogni carriera nei dominii estensi. Ivi attese agli studii; e portato com'era alle arti belle, faceva vita con molti artisti di pittura e d'incisione, frequentando moltissimo lo studio Toschi.

« Studiò il disegno sotto il professore Callegari; ed io conservo un ritratto del generale Poniatowsky, che fu il suo primo lavoro eseguito nel 1826.

« Sopravvennero i casi del 1831; allora Enrico parve sorgere a nuova vita potendo seguire il naturale suo slancio, e si arruolò volontario a Reggio nelle milizie nazionali, cominciando sin d'allora a combattere per l'italiana indipendenza. Ma le sorti nostre essendo tornate in peggio,

si ridusse co' suoi compagni, duce il generale Zucchi, a Bologna; e da quivi, pure incalzato dagli Austriaci, si battè a Rimini, riparò ad Ancona, e dopo la capitolazione di questa piazza, imbarcatosi in un legno che fece sosta per un mese a Messina, pose piede a Marsiglia e se n'andò a Parigi, ove si diede di nuovo agli studii scientifici ».

Scorsero due anni senza ch'egli pensasse a differente carriera; quando avvenimenti per lui inaspettati gli fecero volgere ad altra parte i destini della vita.

Il Portogallo stava per divenire teatro di lotta politica, la quale non poteva sciogliersi se non che in guerra fratricida. Giovanni VI, imperatore del Brasile e re di Portogallo, moriva nel 1826, forse di veleno propinatogli in aranci. Lasciava sette figli: due maschi e cinque femmine; Don Pedro, che stava a Rio Janeiro, Don Miguel, ch'era lontano dalla Corte per ripetuti tentativi alla libertà ed alla vita del padre, alle istituzioni liberali del regno; Donna Maria Teresa vedova dell'Infante Don Pietro Carlo di Spagna, Donna Maria Francesca d'Assisi moglie dell'Infante di Spagna Don Carlo, Donna Maria Isabella, Donna Maria Assunta, Donna Anna di Gesù

Maria. Reggente del regno fino all'arrivo di Don Pedro fu nominata Donna Maria Isabella, e tutti, persino Don Miguel da Vienna, riconobbero i legittimi diritti del nuovo Sovrano.

Don Pedro diede una Costituzione al Portogallo; tenne per sè la corona del Brasile, ed abdicò, nel 1828, al trono di Portogallo in favore di sua figlia Donna Maria, promettendola sposa a Don Miguel. Il Papa diede la dispensa pel matrimonio, e le prime formalità degli sponsali celebraronsi a Vienna, essendo la fanciulla rappresentata dal conte di Villasecca.

Falso, intrigante, traditore, avido di dominio assoluto, Don Miguel partì da Vienna, andò a Lisbona, nominato dal fratello reggente del regno; convocò i tre Stati, e fe' decidere che la corona di Portogallo apparteneva a lui sino dalla morte del padre. Il popolo si sollevò; ma la sommossa fu soffocata colle armi e coi supplizii. Don Miguel regnò assoluto, coi preti e col sangue.

La fiamma della libertà fu mantenuta viva a Terceira, e ben presto tutto l'arcipelago delle Azzorre venne tolto, nel 1830, al dominio usurpato. Allora Don Pedro, abdicato alla corona del Brasile in favore di suo fi-

glio Don Pedro II, partì per l'Europa affine di sostenere i diritti di Donna Maria. Giunto in Inghilterra, combinò col marchese di Palmella un piano di spedizione, concluse un prestito, comperò qualche bastimento, reclutò volontarj, e partì per la Francia. Ivi dispose per l'arruolamento d'altri volontarii; ed oltre a Francesi, si posero sotto le sue bandiere Portoghesi, Polacchi, Tedeschi, Italiani, quasi tutti esuli dalle patrie loro per ingratitudine di sorte. Poscia il 10 febbraio 1832 s'imbarcò a Belle-Isle, e se n'andò a Terceira.

Cialdini trovavasi allora a Parigi; ardeva di desiderio di partire co' suoi compagni, abbandonando studii e speranze future per combattere una guerra di libertà. Ma colpito dal colera, ebbe lungo spossamento; di modo che non potè far parte della prima spedizione; e mantenendosi fermo nel proposito, lo pose in atto nel marzo del 1833, andando ad Oporto, ed ingaggiandosi granatiere nel 2° reggimento di fanteria leggiera della Regina, ove trovavasi mista a soldati d'altre nazioni la maggior parte degl'Italiani arruolati.

Lasciando la Francia, portava con sè molte lettere di personaggi distintissimi, fra cui del generale Lafayette; ma non

alle raccomandazioni, bensì a se medesimo volendo andar debitore della propria sorte nella carriera militare, giunto in vista d'Oporto le gettò tutte in mare.

Non andò guari ch'ebbe occasione di mostrare il suo valore e la suscettibilità per l'onore e la dignità della nazione a cui apparteneva. Un sergente Manlius, tedesco, s'arrischiò in presenza sua di dir male degl'Italiani; Cialdini lo rimbeccò severamente; gli animi si riscaldarono; si venne al duello; ed il tedesco ebbe le sue.

L'esercito di Don Pedro stava allora in Oporto, assediata dai Miguelisti. Ora avvenne che un giorno Cialdini con tre compagni si ponevano attorno ad una zuppiera piena di riso testè levato dal fuoco; quando l'allarme sparso pel campo fece abbandonare il posto e correre ove chiamava dovere ed onore. I nemici avevano assalito; e fu combattimento fortissimo, nel quale la vittoria venne comprata dai costituzionali a prezzo di moltissimo sangue. « A sera, raccontava una volta Cialdini, « sono tornato al posto che aveva abbandonato alcune ore prima; ho trovato la « zuppiera, vi erano i quattro cucchiai, « ma io solo al desco; gli altri, poveretti! « erano morti. Questo mi fece vivissima

« impressione, e rimasi addolorato e me-
« lanconico per varii giorni ». E quando narrava questo fatto, diciannove anni dopo che fu accaduto, si vedeva il suo volto composto a mestizia pel rinnovarsi d'amara memoria; dimostrando così come il suo animo indomito sia aperto a delicati affetti.

Il 5 luglio il conte di San Lorenzo, generale miguelista, credendo che il presidio di Oporto fosse considerevolmente diminuito per la partenza di truppe imbarcatesi alle foci del Douro e dirette a Lisbona, e che la prima linea rimanesse difesa soltanto da stranieri e da volontarii, decise di dare un assalto generale, e lo diede. La zuffa, che incominciò poco dopo il mezzogiorno, durò fino a sera; il nemico, tornato più volte ed in più luoghi all'assalto, fu respinto; e gl'Italiani fecero prodigii di valore, specialmente a Villa Vanzeller. Cialdini era sergente da cinque giorni; ed in quel sanguinoso combattimento mostrò il coraggio ed il sangue freddo che gli permisero sempre di distinguersi. Ebbe lo *schakò* traforato da una palla da fucile; e come aveva perduto la baionetta, e non poteva difendersi colla punta da un sergente di cavalleria

che gli stava addosso, capovolse il fucile, menò colpi tali sul muso del cavallo da farlo impennare e fuorviare, sì che egli ebbe tempo di unirsi a' suoi e mettersi in salvo.

Venti giorni dopo, Bourmont, che aveva preso il comando supremo delle truppe migueliste, volle di nuovo assalire le linee di difesa con tutto il pondo delle sue forze. Dopo molte ore di combattimento fu respinto con perdite immense. Ed anche in questa azione gloriosa si distinse Cialdini, ed in modo tale, che, sebbene semplice sergente, fu creato cavaliere dell'ordine di Torre e Spada, avendo la sua compagnia dato voto unanime perchè a lui fosse concessa l'onorificenza.

Intanto le truppe imbarcate sul Douro e guidate dal duca di Terceira, s'erano impadronite di Lisbona; per la qual cosa l'esercito miguelista, in massima parte raccolto sotto Oporto, levò l'assedio di questa città, e si pose in marcia verso la capitale. Allora alcuni corpi delle truppe di Don Pedro imbarcaronsi ad Oporto alla stessa vôlta, e fra esse trovavasi il 2° reggimento di fanteria leggera della Regina. Don Pedro si diede ad ordinare molti battaglioni di volontarii, a comple-

tare i vecchi ed a formare nuovi reggimenti di linea, per poter respingere l'esercito fraterno che ascendeva a circa 50,000 uomini. Ebbero luogo parecchi scontri nelle vicinanze di Lisbona; ma il fatto più importante fu quello del 10 ottobre, in cui l'esercito di Don Pedro assalì quello di Don Miguel, e lo cacciò lungi dalla città che assediava. In quel giorno, come sempre, il 2° reggimento di fanteria di linea della Regina si cuoprì di gloria; in quel giorno, come sempre, sebbene negli ultimi e bassissimi gradi della milizia, Cialdini si mostrò valoroso e calmo.

Prese parte in tutti gli altri combattimenti che si diedero in questa campagna; fu all'assedio di Santarem, alla battaglia di Asseiceira; e qualche mese dopo la capitolazione di Evora Monte, che pose fine alla guerra, ebbe la promozione a sottotenente nel medesimo reggimento, essendo già passato pei gradi di sergente maggiore, di sergente quartier mastro e di portabandiera.

Durante il suo soggiorno in Portogallo fu colpito da sciagura che vivamente lo commosse. Suo padre, d'animo eminente italiano, riparava a Bologna dopo gli avnimenti del 1831. Ma il governo de' preti

lo consegnò al ferocissimo Francesco IV Duca di Modena, il quale lo sottopose a processo e lo condannò a parecchi anni di carcere. Questa notizia addolorò assai il cuore del figlio Enrico, sia per la disgrazia del padre, sia per la condizione in cui veniva lasciata la madre, a cui egli con ogni possa cercò tosto di recare sollievo.

Il 2° di fanteria leggera della Regina andò poscia a far parte del corpo d'osservazione a Tras los Montes, sulla frontiera di Galizia, destinato a sorvegliare i movimenti dei Carlisti, che già si agitavano nella Spagna. Ivi, scorso alcun tempo, il reggimento fu sciolto, restando al soldo di Portogallo per altri sei mesi.

Ma i valorosi che lo componevano non rimasero a lungo inerti.

Ferdinando VII di Spagna, sposo a Cristina di Napoli, aveva promulgato un decreto, nel 1830, col quale aboliva la legge Salica introdotta dai Borboni, e ristabiliva l'antica legge di successione femminile. Così rimaneva erede del trono la figlia Isabella, ed escluso il fratello Don Carlo. La morte di Ferdinando, nel 1833, fu segnale di sollevazione pei partigiani di Don Carlo, il quale era sostenuto da tutti coloro che sono puntello all'assolutismo;

ma Cristina, nominata reggente nell'età minorenne della figlia, mantenne in vigore una Costituzione data pochi mesi prima, e s'appoggiò a quanto di liberale non esaltato si trovava nella nazione.

Don Carlo, che si era ritirato in Portogallo allorchè Ferdinando viveva ancora, partì per l'Inghilterra dopo la capitolazione di Evora, e di lì, dopo breve dimora, giunse nella Navarra, sede principale della ribellione capitanata da Zumalacarregui, che sul finire del 1834 riportò alcuni vantaggi sulle truppe della Regina.

La campagna del 1835 non fu guari favorevole ai Cristini; per la qual cosa, oltre al decreto di una leva di 100,000 uomini, il governo di Madrid si diè a reclutar soldati in Inghilterra, a prendere al suo soldo la legione straniera di Francia, e ad aprire trattative per riunire i corpi di volontarii testè sciolti in Portogallo, ove avevano fatto la guerra.

Il comandante il 2° reggimento di fanteria leggera della Regina era Gaetano Borso di Carminati, genovese, già nelle guardie del corpo di Re Vittorio Emanuele, ed emigrato dal 1821 per le politiche vicende. A lui si rivolse il governo spagnuolo per riuscire nell'intento; ed ot-

tenne infatti, nell'ottobre del 1835, la formazione del corpo dei *Cacciatori di Oporto*, composto per la maggior parte di soldati portoghesi e di ufficiali italiani; nella minor parte di graduati e gregarii si vedevano uomini di tutte le nazioni.

E fu appunto il 22 ottobre 1835 che Enrico Cialdini entrò nei Cacciatori di Oporto col grado di luogotenente; ma rattenuto da malattia in Portogollo, non potè partire insieme ai compagni.

Il corpo comandato da Borso andò in Catalogna sotto gli ordini supremi del generale Mina; e Cialdini, rimesso in salute e giunto in Ispagna, venne qualche tempo dopo nominato aiutante di campo di Borso.

I Cacciatori di Oporto si distinsero ben presto vicino a Barcellona, e specialmente al Bruch, dove esistevano alcune opere di fortificazione fatte da Manfredo Fanti, luogotenente nei medesimi Cacciatori; poi nel 29 giugno 1836, alla battaglia di Cherta, ove Cialdini meritò per la sua condotta la croce di S. Ferdinando, e poscia ebbe promozione a capitano.

In quest'anno ebbe anche la medaglia di distinzione per l'assedio e presa di Cantavieja.

Le operazioni militari ed insurrezionali dei Carlisti s'erano estese dalle provincie Basche e dalla Navarra alla Catalogna, all'Aragona, alla Castiglia Vecchia ed al regnò di Valenza; capi di guerriglia si gettavano ora su di un luogo ora su di un altro, e nelle fatali loro comparse e sparizioni lasciavano memorie di sacco e di sangue. Noi non terremo dietro ai fatti che qua e là si compierono; ci limiteremo soltanto a quelli a cui ebbe parte il Cialdini, e fortuna di segnalarsi.

Nel 1837 Don Carlos passava l'Ebro e si univa a Cabrera, il quale percorreva da lungo tempo il regno di Valenza e la Bassa Aragona. I Carlisti trovavansi nella forte posizione di Chiva, non molto distante da Valenza; ed Oraa, comandante l'esercito costituzionale del centro di cui facevano parte i cacciatori di Oporto, li assalì con forze assai minori, e li sconfisse pienamente. Il capitano Cialdini diè prove brillantissime di valore; epperciò, oltre alla medaglia *di distinzione* distribuita in quella battaglia memoranda, venne proclamato *benemerito di Spagna* con ordine del giorno dell'esercito, e promosso al grado di *secondo comandante* per merito di guerra.

Nel giugno dell'anno seguente, Cabrera aveva riunito le sue forze a Morella, nella Bassa Aragona, e l'esercito del centro cominciò le sue opere contro questa forte posizione. Scorsi parecchi giorni, si aprì la breccia, e il 16 agosto si ordinò l'assalto. Cialdini chiese ed ottenne di prendervi parte, sebbene la sua carica d'aiutante di campo gli fissasse il posto vicino a Borso, comandante di brigata, e non a fianco od alla testa degli assalitori. I costituzionali diedero la scalata sotto un fuoco micidiale; ma non ebbero felice successo, perchè al di là della breccia stava un'immensa catasta di legna incatramata a cui i Carlisti posero fuoco tutto ad un tratto, mentre gettavano fra i nemici un numero immenso di granate di vetro che scoppiavano facendo strage. In mezzo alla scena di distruzione Cialdini vede colpito un maggiore, nipote di Oraa; non misura il pericolo, si getta fra una grandine di palle, e torna col compagno ferito mortalmente, non potendo però salvare se non che un cadavere dalla rabbia nemica.

Dopo lo sforzo infausto, che destò la costernazione in Ispagna, Oraa fu costretto a levare l'assedio ed a ritirarsi po-

scia verso Valenza inseguito dal nemico. Il suo esercito, dovendo passare per una gola di montagne, aveva alla coda i Cacciatori di Oporto che proteggevano la ritirata; e questi, per arrestare l'impeto dei Carlisti, si fermarono innanzi all'ingresso dello stretto, volsero la fronte, e fatto fuoco, data la carica, e respinti i nemici più vicini, si gettarono poscia nella gola correndo a precipizio per raggiungere l'esercito già in salvo e schierato in battaglia dalla parte opposta. Ma tosto i nemici ripresero di nuovo l'offensiva, e lanciaronsi addosso agli ultimi fuggiaschi menandone orribile strage. Cialdini stava col cuore agitato e l'occhio inquieto guardando i reduci, come per riconoscervi qualcuno della cui sorte tremava; e vedendo arrivare quasi gli ultimi senza scorgervi la persona cercata, « dov'è Guido? » domandò ad un ufficiale suo amico tutto grondante di sangue. — « È ferito, lo trascinano qui, non so se potrà salvarsi dall'inimico ». — Cialdini non disse altro; balza in sella sul primo cavallo che gli si affaccia, si lancia nella gola, vede Guido suo fratello in pericolo estremo di cadere in mano dei Carlisti, e in un istante lo pone sul cavallo; ma questi non può stare in

sella, perchè la gamba in cui era ferito gli cadeva penzolone, e i movimenti troppo solleciti cagionavangli insopportabili dolori. Enrico lo fa scendere, se lo mette in ispalla, e correndo affannoso verso il campo cristino, il quale trovavasi in terreno alquanto elevato, trae a salvamento il fratello, e cade mezzo morto per la fatica in mezzo ai compagni plaudenti. Guido serviva nei Cacciatori di Oporto; era sottotenente; e la grave ferita riportata in una gamba gl'impedì di continuare il mestiere delle armi, per cui si ritirò a Valenza ove attualmente si trova.

Altre distinzioni ebbe in quell'anno Cialdini, che col suo valore percorreva rapidamente la carriera delle armi; ricevè la medaglia pei fatti d'armi di Chesta e Iniesta, e gli venne conferito il grado di comandante di battaglione *per merito di guerra.*

Nelle ripetute lotte contro i faziosi accadde che il generale Borso venne una volta a trattative con uno de' loro capi e ne accettò la resa salve le vite. Quest'atto di umanità non piacque a Wan-Hallen, che allora comandava l'esercito a cui apparteneva il corpo di Borso; e perciò ingiunse a questi di far fucilare senza

pietà i prigionieri commessi alla sua fede. Borso rifiutò sdegnosamente; e in causa del suo nobile contegno gli venne tolto il comando dei Cacciatori di Oporto e gli si diè quello di una divisione territoriale presso a Tarragona. Conservatolo per qualche tempo, diede le sue dimissioni dal servizio nel 1839, allorchè Wan-Hallen andò a comandare l'esercito accampato in que' paesi. Fu allora che Cialdini lasciò le truppe straniere; e desiderando di continuare nel mestiere delle armi, chiese d'essere ammesso nell'esercito regolare spagnuolo, ove fu accettato col grado di sottotenente di fanteria. Con questa risoluzione seguì anche l'esempio del suo amico e camerata Manfredo Fanti, e se ne trovò contento; imperocchè in brevissimo tempo, e prima che la guerra fosse effettivamente terminata in tutta la penisola nel 1840, egli era già capitano di fanteria nell'esercito, ed una medaglia di più gli fregiava il petto per la battaglia di Pera-Campo.

Il trattato di Bergara, concluso nel 1839 tra Espartero e Maroto, poneva fine alla lotta degli eserciti regolari; ma avendola i faziosi continuata sotto la direzione di Cabrera, non si potè dire totalmente ter-

minata se non che nel 1840, allorquando, presa Morella da Espartero, Cabrera si trovò costretto dopo varii combattimenti a cedere il terreno e riparare in Francia. Dopo questi fatti a cui prese parte attiva, Cialdini andò a Barcellona col suo reggimento, ch'era quello di Almanza nº 18, e vi stette sino ai primi di ottobre del 1841. In que' giorni s'era scoperta una congiura per togliere il potere supremo della reggenza ad Espartero duca di Vittoria, e rimetterlo nelle mani della regina Cristina a cui era stato tolto. Diego Léon, Concha, Borso di Carminati, O'Donnell, ne facevano parte; i tre primi furono arrestati e fucilati; il quarto trovavasi co' suoi nella Navarra, da dove ebbe poi mezzo di fuggire. Si mandarono truppe contro di lui, e fra esse il reggimento di Almanza; e giunto questo a Pamplona, Cialdini fu arrestato perchè in sospetto di parteggiare per la cospirazione, essendo stato lunghi anni aiutante di campo di Borso. Rimasto per alcuni giorni consegnato alla guardia del reggimento, venne lasciato in libertà perchè innocente, ma posto in *aspettativa* con obbligo di dimorare a Barcellona. Ivi nuovi sospetti, nuovo arresto e nuova liberazione per innocenza.

Subite codeste peripezie, chiese ed ottenne di cambiare soggiorno e andarsene a Valenza, ove stette lungo tempo in *aspettativa*. Le cause che lo mantennero in questa posizione furono parecchie. Pel trattato di Bergara, tutti coloro che prestavano servizio regolare nell'esercito Carlista acquistarono il diritto di conservare il loro posto nelle truppe cristine, locchè portò esuberanza d'ufficiali, moltiplicata ancora dal passaggio che fece l'esercito costituzionale dal piede di guerra a quello di pace; quindi la necessità di porne moltissimi in aspettativa, e naturalmente quelli che godevano minor simpatia presso chi trovavasi al potere. Ecco i motivi per cui Cialdini stette due anni circa senza prestare servizio attivo.

In tale condizione trovavasi a Valenza, quando s' invaghì di donzella appartenente a famiglia distinta. Sebbene corrisposto dalla fanciulla, ebbe a soffrire opposizione dai parenti di essa; i quali lo amavano e lo stimavano bensì, ma il suo carattere focoso, la facilità sua di ricorrere al duello portando all'estremo lo scrupolo d'onore, la qualità di straniero, e la condizione di aspettativa, erano d'ostacolo all'assenso paterno. Vinse final-

mente ogni contrarietà, e si sposò alla donna che amava.

Nel 1843 Narvaez gli offrì il posto di suo aiutante di campo; e sebbene sul principio fosse restio ad accettare, alla fine cedè all'invito, ed in tale carica si trovò nel tempo dei celebri *pronunciamientos* che atterrarono il reggente Espartero dal potere. Capo di stato maggiore di Narvaez era La Pezuela, fratello a distinto letterato, e che avendo servito sotto Borso qual colonnello di cavalleria conosceva moltissimo Cialdini. La sua simpatia pel giovane italiano s'accrebbe viemmaggiormente perchè lo trovò istruito nelle lettere e dotato di buon gusto per la poesia, a cui egli portava passione. La Pezuela aveva tradotto la *Gerusalemme Liberata* in ispagnuolo, e ricorreva a Cialdini perchè il lavoro esaminasse e correggesse; fatto curiosissimo, che, mentre i due guerrieri marciavano verso la capitale della Spagna per darvi o ricevere morte, si trattenessero nel cammino recitando le ottave di Torquato nelle due armoniose lingue sorelle.

Giunto presso Madrid, allorchè questa capitale si era armata ed asserragliata a favore del reggente, Cialdini andò nella

città per ordine di Narvaez affine d'intimare la resa. Presentatosi alle porte, fu condotto cogli occhi bendati innanzi ai capi della parte ostile, e poscia ricondotto fuori dopo ch'ebbe un rifiuto all'intimazione.

Lasciato libero, s'avviò al suo campo; quando le guardie nazionali, senza rispettare l'inviolabilità del parlamentario, gli fecero fuoco addosso dalle mura; ma dato di sprone al cavallo, si pose tosto al sicuro.

Piaceva a Narvaez il giovane ufficiale; e tanta stima ripose in lui, da affidargli il governo delle operazioni da farsi contro Madrid nel tratto di terreno che si stende da Porta Alcalà a Porta Recoletos. Esaminata accuratamente la posizione, s'accorse Cialdini che in certo luogo stavano collocati due cannoni di piccolo calibro, e che in certe ore del giorno erano custoditi da pochi uomini, perchè il nerbo delle forze ivi appostato si disperdeva o si allontanava. Gli venne in mente d'impadronirsi de' due pezzi sorprendendo il nemico; ed a tal uopo, col favore dell'oscurità, fece occupare alcune case che trovavansi in faccia ed a poca distanza dai baluardi nemici, e nascondervi le scale necessarie per la salita. Appena vide opportuno il mo-

mento, fece portar fuori le scale ed appoggiare al muro, aprire le finestre, e mentre una parte de' suoi faceva improvvisamente una scarica contro il nemico, altri, con esso lui alla testa, ascendevano sulle mura e lo fugavano, e gettati i cannoni giù dalle mura, li trascinarono tosto in salvo. Fatto il colpo, le truppe ripresero le loro primitive posizioni.

La destrezza e l'audacia ricevettero gli encomii di Narvaez, il quale non tardò guari a promuovere Cialdini al grado di capo di battaglione; ma, presa la capitale, Cialdini preferì di entrare in un reggimento anzichè rimanere applicato allo stato maggiore, e fu messo in quello che portava il nome di *S. Ferdinando*, ove pochi mesi dopo ebbe il grado di tenente colonnello.

Istituitasi una *Guardia civile*, che corrispondeva al nostro corpo dei Carabinieri, v'entrò col grado di comandante nel 1844 e vi fu promosso a tenente-colonnello capo di legione nel 1847. Il duca de Ahumada, che comandava quel corpo, mise moltissimo affetto al giovine italiano e moltissima stima; e tanta, da inviarlo a Parigi per istudiarvi tutto quanto concerneva la gendarmeria francese, affine di perfe-

zionare l'istituzione spagnuola. Ivi trovavasi Cialdini allo scoppiare della rivoluzione di Francia ed alla vigilia della guerra d'Italia.

Fra le sue opinioni ben stabilite era quella che colle piccole cospirazioni, coi meschini attentati, non si potesse giungere alla liberazione di quell'Italia che stava al sommo de' suoi pensieri. Qual grande avvenimento dovesse renderla indipendente, egli non sapeva prima del 1847, non vedeva ben chiaro; pure non disperava; e quando veniva sollecitato a far parte di sêtte tenebrose, rispondeva sempre d'essere pronto a spargere il suo sangue per la patria, ma apertamente, lealmente, colla nazione non colle combriccole.

E mantenne la parola. Appena udì i primi rumori di guerra nel 1848, appena seppe l'Italia in armi e Carlo Alberto sceso in campo per sostenere i conculcati diritti, decise di partire immediatamente dalla Spagna e correre nella penisola italica ad offrire i suoi servigi. Non lo ritenne splendidezza di posizione e suppliche d'amici che lo avrebbero voluto spagnuolo; ma egli sapeva d'essere italiano, e non poteva riposare sugli allori acquistati mentre nella

patria sua si combatteva una guerra di vita o di morte.

E se ne venne. Giunse a Modena; ma il comando delle truppe regolari era già stato affidato a Cucchiari; delle irregolari non voleva saperne. Gli si offerse quello della gendarmeria che si stava ordinando; ma non potè soffrire gl'indugi nemmanco di un giorno; al suo orecchio tuonava di continuo il cannone del Mincio, e parevagli mille anni di non essere sul terreno d'azione. Andò a Milano.

Intanto la prima fase della campagna del 1848, che abbraccia il periodo di tempo in cui il Lombardo-Veneto, meno le fortezze, era in potere degl'Italiani, volgeva sventuratamente al suo fine; e stava per succederle la seconda, nella quale il Veneto fu nuovamente occupato dagli Austriaci.

Le principali forze italiane, che trovavansi in gran parte del territorio della penisola il quale si stende fra la sinistra dell'Adige, il Po e l'Adriatico, obbedivano agli ordini del generale Giovanni Durando; ed avevano cômpito d'impedire la congiunzione di Nugent e Radetzky, a cui quegli, venendo dall'Isonzo, recava un soccorso di oltre 15,000 uomini. Dopo manovre lungo la Piave e la Brenta, dopo

l'unione dei due generali nemici, dopo un inutile tentativo fatto dagli Austriaci per prendere Vicenza, questa città stava per sostenere un assalto di forze poderosissime. Durando l'aveva munita d'opere difensive, ed aveva alquanto fortificato i monti Berici che la dominano. In questo frattempo, voltosi ad un ufficiale del suo stato maggiore, « Cialdini dev'essere a Milano, disse; andate subito, ed invitatelo a recarsi qui ». L'ufficiale esce, e mentre scende le scale trova Cialdini che le saliva. Impaziente d'aspettare a Milano, mal ricevuto da quel Governo provvisorio che non volle giovarsi de' suoi servigii, nel timore di non prender parte attiva alla lotta, e sapendo che il Veneto era minacciato, correva a Vicenza in cerca di posto in un combattimento. Era la vigilia del grande assalto; e siccome i colli Berici formavano la chiave della posizione, così Durando vi mandava 3000 uomini delle migliori truppe comandate dal colonnello Massimo d'Azeglio, capo del suo stato maggiore, a cui diede per coadiutore il colonnello Cialdini. Arrivato questi all'improvviso, e posto così subito in azione, non aveva nemmanco un'uniforme italiana da indossare, non essendogli ancora

giunto il brevetto modenese della nomina a colonnello di gendarmeria avvenuta alcuni giorni prima; per la qual cosa ebbe una tunica dall'Azeglio e se ne vestì: certo non doveva essere troppo elegante per la sensibile differenza d'altezza fra d'Azeglio e lui; ma era un'uniforme, e tanto bastava.

Il combattimento, impegnatosi alla punta del giorno 10 giugno sui monti Berici, non tardò ad estendersi, e verso mezzogiorno il fuoco era spaventevole da tutte le parti. Un ufficiale, mandato da Durando sui colli per assumere notizie, trovò Cialdini nei punti più avanzati e più esposti, che collo zigaro in bocca e le braccia incrocicchiate osservava i movimenti dei nemici. Tornato a Durando, l'ufficiale diè conto della condizione delle cose, ed aggiunse alla relazione: « Posso poi dirvi, generale, che fra poco avremo notizia della morte del colonnello Cialdini ». E pochi minuti dopo si seppe che era ferito mortalmente. Trasportato poscia in una casa, e visitato dai medici e chirurghi, gli si pronosticarono poche ore di vita.

Intanto le sorti di Vicenza volsero al peggio. A sera Durando si trovò costretto

a concludere una convenzione, fra i cui patti fu quello di aver cura dei feriti.

Cialdini rimase quindi a Vicenza; era colpito al basso ventre, la palla gli aveva forato un intestino, e tutto portava a credere che sarebbe morto in breve di cancrena. La sua tempra ferrea la vinse; una fortunata adesione della parte lesa colle pareti addominali riparò al guasto formatosi nello squarciamento del tubo intestinale; e a poco a poco si trovò in via di guarigione finchè dopo molte settimane potè alzarsi dal letto.

Senza parlare delle tenere cure ricevute in casa dell'avvocato Pasini, e come tutti i Vicentini avessero a cuore la sorte di lui, diremo che fuvvi uno fra' nemici il quale mostrò molto interesse pel giovane colonnello. Il tenente maresciallo D'Aspre, uno degli espugnatori di Vicenza, ne chiedeva notizie soventi volte, e soventi volte andò egli medesimo a trovarlo, seco trattenendosi intorno alle guerre di Portogallo e di Spagna, ed all'impossibilità per gl'Italiani di sostenere una lotta coll'Austria. Le ragioni contrarie di Cialdini nol persuadevano: peccato che sia morto a Padova prima del 1859! forse, se avesse vivuto, più che colle parole Cial-

dini lo avrebbe persuaso coi fatti. Del resto, allorchè il convalescente volle partire pel Piemonte, D'Aspre gli diede una carta speciale, affinchè le moleste polizie non lo tormentassero colle loro vessazioni. Tanta fu la stima e la simpatia che aveva concepito pel valoroso italiano!

Dopo il disastro di Custoza e l'armistizio di Milano, erasi riparata in Piemonte buona parte delle truppe e dei volontarii parmensi e modenesi. Il governo decise che se ne formasse un reggimento, e ne affidò la cura ed il comando al colonnello Cialdini giunto in novembre negli Stati Sardi. Per progressione regolare in ordine ai reggimenti piemontesi e lombardi ebbe il numero 23, e componevasi di elementi piuttosto eterogenei e di difficile mistura. Ufficiali di vecchio regime, ufficiali nuovi ma digiuni d'istruzione militare; e, quel ch' è peggio, vecchi soldati, specialmente estensi, che avversavano il nuovo ordine di cose, e giovani volontarii a cui pesava il freno della disciplina. Cialdini seppe domare, e diremo di più seppe magnetizzare questi esseri malcontenti; domarli coll'infondere profondo rispetto al suo personale coraggio, opponendosi una volta colla spada ad un ammutinamento quasi

generale; magnetizzarli colla parola che, conviene confessarlo, persuade ed incanta. Narreremo un fatto da cui si trarrà idea della sua fermezza ed energia.

Una sera trovavasi al teatro in Torino, allorchè gli si annuncia essere il reggimento in rivolta per uscire dal quartiere; i granatieri della 1ª compagnia, i quali erano di guardia, aver resistito alla moltitudine irrompente; urli e schiamazzi farsi più clamorosi; correre pericolo che l'insubordinazione resti vincitrice e i soldati sortano a loro capriccio. Il colonnello va immantinente al quartiere, fa splendido elogio alla compagnia dei granatieri e ne dispone gli animi alla cieca obbedienza ne' suoi comandi; e mentre le grida continuavano ne' corridoi, egli va nel mezzo della corte ove può essere udito da tutti, e con voce alta e decisa esclama: « È prescritto che a quest'ora tutti siano in letto ed in silenzio; io vengo per visitare le stanze; chi non si troverà coricato e dormente sarà severamente punito. Granatieri, seguitemi! » Poi, accompagnato da due uomini colla baionetta spianata e da un altro colla lanterna, s'avviò nei corridoi. Tanto ardire stupefece i riottosi, che tosto corsero alle camere loro, spogliaronsi e

coricaronsi. Il colonnello visitò i letti, esaminò il volto de' soldati rischiarato dalla lanterna; tutti gli occhi erano chiusi. Il reggimento era fatto; chi aveva tanto potere era sicuro di condurlo a sua voglia. Infatti, nel marzo del 1849, il colonnello riuscì a condurre in campo il suo 23º, il quale doveva in quella lotta infelice operar fatti che lenissero l'amarezza di tanti altri.

Il 23º venne destinato a far parte della 2ª divisione comandata dal generale Bès.

Gli Austriaci, varcato il Ticino a Pavia e nelle vicinanze, e non trovando seria resistenza alla Cava, continuarono la marcia per volgersi poi a destra e dar battaglia all'esercito sardo vicino a Novara. Accortosi, benchè tardi, di questo piano, il comandante supremo del nostro esercito fece che le divisioni piemontesi si raccogliessero con sollecitudine fra Mortara e Vigevano; per la qual cosa toccando alla 2ª di collocarsi innanzi a questa città, prendeva posizione alla Sforzesca. Il nemico assalì a Borgo S. Siro la vanguardia di questa divisione, la quale, dopo aver sostenuto l'urto per lungo tempo, si ripiegò alla Sforzesca. Ivi trovavansi il 17º e il 23º di linea. Prima di cominciare il fuoco, Cialdini tenne un discorso alle sue truppe;

e talmente seppe eccitarle collo stimolo dell'onor militare e nazionale, talmente metterle in pensiero colla minaccia di terribile rigore, che, emulando il 17°, assalirono due volte il nemico alla baionetta e lo fecero indietreggiare. « Il 23° e il suo bravo colonnello Cialdini, dice il Duca di Dino (1), si comportarono in modo degno d'elogi. Il colonnello Cialdini è abituato a riceverne sul campo di battaglia; sebbene ferito gravemente a Vicenza da una palla che gli passò il basso ventre, e non guarito da questa ferita crudele, nondimeno marciò sempre in prima fila ».

E non era effettivamente guarito; pochi giorni dopo scriveva a suo zio « che lasciando il letto, trattenutovi dall'esasperata ferita, era montato a cavallo; ma il suo 23° ignorava d'avere alla testa il proprio colonnello quasi morente ».

Malgrado infruttuose prove di valore per parte dei nostri, il nemico impadronivasi di Mortara; e l'esercito Sardo raccoglievasi a Novara, separato da ogni base e da ogni comunicazione, costretto a dar battaglia quando sarebbe convenuto a Radetzky.

(1) *La campagne du Piémont en* 1849 (extrait de la *Revue des deux mondes*).

La 2ª divisione, recatasi a Novara, fu messa a cavallo della strada di Mortara, e la sera del 22 marzo trovavasi al suo posto.

Il 23 marzo era segnato dal destino ad essere uno de' giorni più luttuosi nelle storie delle nazioni; Italiani ed Austriaci dovevano venire alle mani con esito decisivo.

La nostra fronte della battaglia era formata da tre divisioni su due linee, dal Terdoppio all'Agogna.

La 2ª divisione occupava il centro. Rimase inoperosa per molte ore, essendo disegno del generale in capo Chzarnowsky di stancare il nemico negli assalti della Bicocca, e poscia verso sera piombargli addosso con truppe fresche, romperlo e fugarlo. Ma la cosa andò totalmente al contrario. Verso sera tutte le forze austriache erano sul campo, davano l'assalto simultaneo all'intiera nostra linea e ci minacciavano la ritirata. Il 23°, come altri reggimenti della divisione Bès, era stato esposto coll'arma al piede alla grandine dei proiettili nemici; pure in virtù del suo colonnello non si mosse, non diè segno nè d'impazienza nè di scoraggiamento; il nome acquistato alla Sfor-

zesca serviva d'incentivo a mostrare intrepidezza, non essendo ancora venuto il momento dello slancio. Cialdini animava gli ufficiali, animava i soldati; diceva doversi coronare a Novara le prove felici della Sforzesca; ogni italiano dover mostrare come sappia vincere o morire. Intanto giungeva l'ordine d'avanzarsi e veniva accolto con fragorosi evviva: il 17° ed il 23° marciavano pieni d'ardore, allorchè vennero assaliti furiosamente da quattro colonne nemiche. S'impegnò il fuoco; i nostri ricacciavano gli Austriaci e guadagnavano terreno; quando arrivava l'ordine che que' due reggimenti, già troppo inoltrati, si ritirassero, essendo l'ala sinistra stata oppressa dal nemico; e la ritirata fu eseguita regolarmente sotto la protezione dell' artiglieria. L' onorevole contegno del reggimento valse alla sua bandiera la medaglia d'argento al *valor militare*.

Dopo l'infaustissima giornata, il colonnello Cialdini, decorato egli pure di due medaglie *al valor militare* pei fatti di Vicenza e quelli della Sforzesca e di Novara, andò col 23° a Chivasso, indi al campo di S. Maurizio, poscia di nuovo in accantonamento a Chivasso. Ivi si diè

congedo a coloro che lo chiedevano e che non appartenevano agli Stati Sardi, per cui il corpo dovè quasi totalmente rifarsi con nuovi elementi. Il colonnello spiegò allora tutta quell' intelligenza, attività, energia, che gli sono proprie; e tanto infuse di stima ed affetto ne' suoi subordinati, che ben presto la fama di buon organizzatore s' aggiunse a quella di capitano valoroso, e salì in alte regioni della gerarchia militare. Non dobbiamo tacere però che si attribuiva un difetto al suo carattere, di essere cioè impetuoso; ed effettivamente lo era; non a discendere ad eccessi triviali, ma a lasciarsi trasportare a parole e ad atti che, sebbene giusti nel fondo, potevano per avventura reputarsi troppo severi.

Ma questa pecca veniva largamente compensata da altre pregievoli doti, fra le quali primeggiava la sollecitudine esemplare pel ben essere del soldato e per l'interesse de' suoi ufficiali: anzi dobbiamo soggiungere che non esitò talvolta a compromettere la propria posizione allorchè trattavasi di difendere diritti altrui che gli sembravano lesi. Il suo contegno, estremamente autorevole nel servizio, che mantenne la più rigorosa disciplina nei

corpi da lui successivamente comandati, e quello di buon camerata allorchè di servizio più non trattavasi, gli conciliarono cieca fiducia di tutti e simpatia pressochè universale.

Sciolto il 23° di linea al 1° gennaio del 1850, ebbe il comando del 14°; la sua riputazione si confermò, si estese; il ministro La Marmora s'accorse d'avere un ufficiale superiore da tenersi a calcolo e lo tenne.

Nel 1854, le spade riunite di Francia e d'Inghilterra furono sguainate per dare un colpo ai trattati del 1815, protestando però di volerli mantenere integri. Al loro trattato d'alleanza aderiva anche il Regno Sardo, e nei primi mesi del 1855 un corpo sceltissimo di oltre 15,000 uomini, sotto il comando del valente generale Alfonso La Marmora, venne destinato alla guerra d'Oriente che si combatteva in Crimea. Questo corpo era composto di cinque brigate, dette *provvisorie*, una delle quali, la 3ª, venne affidata al colonnello Cialdini.

Penetrato del cômpito suo, il colonnello si pose a tutt'uomo ad organare la brigata, dandole l'insieme tanto necessario pel buon esito delle militari operazioni. A tal uopo radunò tutti gli ufficiali, e loro

tenne lunghissimo discorso che destò una viva, una profonda impressione, sino a commuoverli tutti ed a strappare le lacrime ad alcuni. Spiegò loro i motivi che indussero alla guerra di Crimea, quelli che decisero il governo nostro a prendervi parte; la necessità cioè di riaprire con una vittoria le pagine della nostra storia militare, che erano state chiuse con una sconfitta; e di prepararsi potenti sostegni per intraprendere un giorno la santa guerra d'indipendenza che stava in cima d'ogni mente, in fondo d'ogni cuore. « Sonovi giorni di lutto, disse egli, che provengono da disgrazie molte volte indipendenti dalla generosità e dal valore; sonvi giorni in cui gli eserciti, per quanto onorati e coraggiosi, vengono circondati da un velame oscuro che bisogna assolutamente squarciare. Cartagine ebbe Zama, Roma Canne, Francia Waterloo. Tale fu per noi quello di Novara; e dobbiamo ad ogni costo riprenderci l'aureola brillantissima che ci diedero le battaglie dell'Assietta, di Guastalla, di Torino, di Goito. Il governo ce ne offre l'occasione, e non ce la lasceremo certamente sfuggire ». Indi descrisse la Crimea, svolgendo tutti i particolari

intorno alla posizione geografica, ai caratteri topografici, alle produzioni naturali, agli abitanti, al terreno militarmente considerato. Parlò dei disagi che un lungo assedio in inospite lande, ove trovavansi numerosissimi eserciti, avrebbe recato; « ma l'idea, soggiunse, che ivi sta l'onore che abbiamo a cogliere a larga mano, ci farà sopportare con pazienza ed abnegazione qualsiasi patimento ». Dimostrò la necessità della concordia e buona armonia tra gli ufficiali, che, sebbene di reggimenti diversi, dovevano essere animati da emulazione non mai da gelosia. Raccomandò di mantenere la disciplina fra i soldati. « Siamo esempi di valore e di virtù, esclamò, ed il Re e la patria ci proclameranno degni di loro ».

Gli ufficiali se n'andarono pieni di fiducia nel loro comandante, e pieni del desiderio di far onore alla loro bandiera.

Animati così gli ufficiali, il colonnello volle fare altrettanto coi soldati; il giorno dopo riunì tutta la brigata e le parlò colle seguenti parole:

« Ufficiali, bass'ufficiali e soldati!

« Osservai nella solenne rivista passata sei giorni or sono da S. M. il Re, osservai più ancora stamane la vostra bella

tenuta, il passo disinvolto, lo sguardo altiero, e ciò che più monta per me, l'aspetto vostro marziale che m'empie l'animo di soddisfazione e di gioia.

« Voi tutti tenete lo sguardo a me rivolto; fissatelo pur sempre su di me, egli mi commuove, ed io sono superbo di comandare una truppa così distinta. Il soldato valoroso tien sempre sollevato lo sguardo al suo condottiero, e non lo abbassa al suolo che per numerarvi i nemici caduti; il vile solo invece, il codardo china gli occhi a terra per celare il pallore che gli copre la fronte. Nel vostro sguardo foriero di magnanime azioni, io vi leggo larga profezia di gloria.

« Miei cari commilitoni! Fra poco noi abbandoneremo questo patrio suolo, e lontani le mille miglia da questa privilegiata parte d'Italia, ci seguiranno i voti e le preci dei parenti, a cui sta a cuore l'onore e la gloria d'Italia. Fra i disagi ed i pericoli rammentatevi la patria vostra e l'onor suo.

« Chi di voi oserà riedere in patria senza aver adempito al suo dovere? Chi di voi ardirà rivedere questi luoghi se non avrà la coscienza d'avere strettamente compiuto il suo mandato? Chi di voi l'oserebbe?

« Miei cari fratelli d'arme! Eccovi la bandiera consegnatavi dal magnanimo nostro Re Vittorio Emanuele II; ecco il sacro nazionale vessillo; ricuopritelo di nuova gloria, riportatelo fregiato d'allori, e qui in questo stesso luogo, qui sotto questo cielo, giurate dinanzi al Dio degli eserciti che lo benedisse, dinanzi al Re ed alla Nazione, giurate di difenderlo eroicamente, a costo del vostro sangue, della vostra vita, perchè al vostro ritorno ve se ne chiederà uno strettissimo conto. Io pel primo il giuro, giuratelo voi pure.

« Viva il Re! Viva lo Statuto! Viva la nostra bandiera! »

Una generale emozione, un fremito universale invase gli astanti, i quali ripeterono più volte il nobile grido del loro comandante.

La 3ª brigata s'imbarcò in maggio per l'Oriente, e il 31 di quel mese il colonnello ci scriveva la seguente lettera da Kamara, la quale descrive le posizioni occupate allora dai nostri, ed esprime le idee del colonnello sulle condizioni militari di que' giorni.

« Se possedete una carta della Crimea, troverete il luogo da cui vi scrivo sulla

destra di Balaclava, e a due ore incirca più avanti.

« Al mio arrivo, che fu il 18, la linea degli alleati giungeva alla Tcernaja sotto Sebastopoli soltanto in faccia alle rovine d'Inkermann e si ripiegava su Balaclava ove quasi tangente moriva sul mare.

« Ma venerdì scorso (25) gli alleati avanzarono con 40,000 uomini, e, senza quasi alcuna resistenza dei Russi, stabilirono la nostra linea sulla sinistra immediata della Tcernaja sino ad un villaggio detto Karlowa o Karlofkapus e ripiegarono la nostra destra appoggiandola al torrente (che partendo dal Demir Kapu scende lambendo il piede al monte Cirkakajassi ed affluisce poi nella Tcernaja oltre Karlowa, poco prima di Ciarluna) e sui grandi *plateaux* che troverete marcati nella direzione di Kamara a Kucciut-Miskomia, prima della grande strada, e sul punto in cui il torrente, biforcato nella sua origine, si riunisce. I *plateaux* scuoprono la gran valle del Baidar, ricca di 13 o 14 villaggi, che ricorda assai le valli delle Alpi nostre, ed è sbocco possibile a molte truppe.

« Non potrete forse gustare questi dettagli se non avete una gran carta della Crimea.

« La brigata di riserva (Ansaldi), e la 2ª (Fanti), le sole sbarcate, presero parte a questo movimento. La mia brigata, meno i bersaglieri, è giunta finalmente, come pure una parte di quella di Mollard. Fra sei od otto giorni tutto il corpo di spedizione sarà riunito. Occupiamo la linea fra Karlowa e i grandi *plateaux* di cui tenni parola, ed abbiamo a fronte il torrente che affluisce nella Tcernaja, alle spalle Kamara, di cui solo restano la chiesa e due o tre case.

« Abbiamo qualche avamposto oltre il torrente, ed una compagnia di bersaglieri al di là della Tcernaja all'estrema nostra sinistra. I *plateaux* interessantissimi alla destra nostra sono tenuti dai dieci battaglioni inglesi.

« Siamo dunque a cavallo della Tcernaja, umile fiumicello, minore del Crostolo (1), incassato, coll'acque poche e quete. Credeva prima di vederlo, giudicando dalle carte, credeva la Tcernaja fiume ad altissime sponde, di cui la destra fosse irta e scoscesa. Invece la Tcernaja, nella parte più bassa, scorre lietamente per una valle che si allarga in modo considerevole

(1) Paragone scherzoso col piccolo torrente che corre a Reggio nell'Emilia.

da Karlowa a Sebastopoli. Le formidabili posizioni russe, le creste insuperabili, le batterie innumerevoli, gl' inespugnabili trinceramenti, di cui tanto ci parlarono i giornali avversi alla spedizione, sono assai più indietro, a quasi due ore.

« La resistenza di Sebastopoli devesi alla stagione in cui ebbe luogo lo sbarco degli alleati. Il freddo, le piogge, la neve, le privazioni, ridussero oltre misura il numero de' combattenti. Da ciò necessità di stringerci e di abbandonare molto terreno. La piazza era mediocremente munita al loro giungere, e le difese contro cui si sta lottando da tre mesi furono costrutte dai Russi quest'inverno sul terreno abbandonato, come dissi, dagli alleati. Tali opere, oltrechè fortissime e ben intese, fatte a distanza dalla piazza, consentono la formazione di grosse colonne di 15 o 20 mila uomini, che col favore della notte sbucano rovinose sui zig zag ove talvolta riescono a portar danno ai lavori, ma da cui sono poi sempre ricondotte sanguinosamente nella piazza. In simili mischie il macello è molto; l'impeto primo del nemico dura generalmente poco. Ora quel che importa, e a cui si lavora con ogni sforzo, si è di

avanzare le parallele alla piazza. Le sortite allora divengono impossibili o nulle per mancanza di sviluppo. Poche forze bastano quindi a contenere questa parte della piazza. Abbiamo in Crimea oltre dugentomila uomini, fiorenti e provvisti, di cui 40 mila fra Eupatoria e Kerctch occupato dai nostri pochi giorni sono. Bisogna manovrare e riuscire a rovescio delle posizioni nemiche oltre la Tcernaja che sarebbe pericoloso attaccar di fronte. Investire l'altra parte di Sebastopoli sulla destra della baja, e poi rivolgersi all'armata russa, batterla e scacciarla. Sebastopoli cadrà forse con maggiore facilità.

« Eccovi un piano di campagna tutto mio : ignoro quello dei Generali in capo, ma senza dubbio sarà migliore.

« Gli eserciti alleati sono agguerriti, animatissimi e fidenti . . . . . .

« La Crimea è più bella di quanto dicevasi. . . . . . »

Questa sua serenità, e, direm quasi, contentezza (perchè la lettera contiene qualche scherzo ed epigramma, che gli sono famigliari), venne ben presto turbata da gravissima sciagura. Il colera invadeva le file dell'esercito e mieteva a centinaia e centinaia le vite. Il colonnello non fu

secondo a nessuno nelle cure paterne a' suoi dipendenti, non lasciò occasione per alleggerirne i dolori, e confortarne le speranze. Passarono quei giorni nefasti, e s'aspettavano in premio quelli di battaglia e di vittoria. Il 1° agosto, il colonnello veniva promosso a maggior generale, e il 16, i Russi, usciti dai loro campi, assalirono le nostre linee, ma furono vigorosamente respinti. In questo splendido combattimento, che rimarrà imperituro nella storia come quello che aperse nuova êra di gloria dopo la Novara infaustissima, non ebbe la sorte di agire la 3ª brigata, per cui il suo comandante pubblicava quest'ordine del giorno :

« Fortuna ci tolse di prender parte attiva alla gloriosa battaglia del 16 agosto. Gli sguardi vostri rivolti a sinistra esprimevano con quanta emula invidia vedevate i prodigi dei battaglioni francesi e della nostra 2ª divisione.

« I vostri volti, calmi e sicuri, dimostravano che occorrendo non sareste stati minori al paragone.

« Vidi con grata sorpresa che nel mattino del 16 tutti accorreste alle armi, qualunque fosse lo stato vostro di salute ».

« Quando tuona il cannone la 3ª brigata non ha più malati.

« Vidi con soddisfazione la sprezzante indifferenza con cui accoglieste il lusso d'artiglieria che il nemico spiegò su voi. Gli avamposti del 7°, fatti lungo bersaglio a' suoi fuochi, meritano onorevole ricordo per fermo e dignitoso contegno.

« Rammento con piacere i nomi dei caporali Griva e Torelli comandanti due piccoli posti, e quello del soldato Giuliano sentinella alle armi della gran guardia di destra.

« Il desiderio d'onore traluce dal vostro aspetto, dal vostro contegno. Voi, miei cari compagni, decimati dal colera e dalle febbri, scemando di numero ingigantite di animo.

« Voi meritate un giorno d'ampia gloria.

« E il Dio delle armi lo farà sorgere anche per voi a ricompensa delle vostre virtù ».

Il 6 di settembre il generale La Marmora riunì i comandanti di brigata, e partecipò che gli alleati lo avevano invitato a mandare una brigata a prender parte all'onore dell'assalto di Sebastopoli.

Fu stabilito che se ne destinasse una che non avesse preso viva parte nel fatto

del 16, ossia quella di Fanti, o di Cialdini, o di Decavero. Per non far torto a nessuno si tirò a sorte a chi spettasse l'onore, e la fortuna favorì la 3ª.

Il dì appresso questa Brigata andò sotto Sebastopoli, fu unita alla 4ª Divisione francese che doveva impadronirsi del bastione del centro, e le venne assegnato l'assalto del bastione del *Mât*, mentre le altre divisioni francesi dovevano prendere Malakoff e gl'Inglesi il Redan.

Prima di entrare nelle trincee, il generale Cialdini tenne queste parole a' suoi soldati:

« Compagni d'armi!

« Fuvvi un giorno di giuramento; voi lo rammentate; fu giorno di parole; oggi è giorno di fatti.

« Compagni di brigata!

« Voi siete chiamati a battervi a fianco di due potenti e valorose armate: importa assolutamente che la bandiera italiana sventoli sulle mura di Sebastopoli, conviene assolutamente battersi e morire tutti anzichè veder disonorata la nostra bandiera, e provar al mondo che gl'Italiani sanno battersi al pari di qualsiasi altra nazione!

« Viva il Re! Viva il Piemonte! Viva...! »

voleva soggiungere l'ITALIA, ma la sua voce fu coperta da quella de' soldati che ripeterono il grido di VIVA IL RE aggiungendovi quello di VIVA IL GENERALE.

Non essendo riusciti gl'Inglesi nei tre assalti dati valorosamente al gran Redan, restò sospeso quello dei bastioni del centro e del *Mât*, inutile anzi perigliosa riuscendo l'occupazione di questi finchè il Redan restava in potere del nemico.

Le truppe nostre rimanevano quindi inoperose nelle trincee, esposte al fuoco nemico che poneva molti uomini fuori di combattimento; quando essendosi i Francesi impadroniti di Malakoff, il *Mât* venne abbandonato dai Russi.

E neppure questa volta la 3ª brigata ebbe la sorte di mostrare il suo valore; tornò quindi dolentissima alle sue posizioni antiche.

Finita la guerra, il generale Cialdini, reduce a Torino, veniva nominato aiutante di campo del Re.

Ed anche in questa onorevolissima carica, seppe contenersi in modo da farsi rispettare con un contegno dignitoso, scevro di servilità cortigianesca, e da conciliarsi la benevolenza del personaggio augusto al quale per motivo di servigio si

trovava soventi volte vicino. Gli ufficii suoi lo portarono parecchie fiate ad essere destinato a far parte del seguito d'onore di alcuni principi stranieri che visitarono i nostri Stati o la Corte nostra.

Era morto in Crimea il povero generale Alessandro La Marmora, benemerito dell'esercito per la formazione del corpo dei bersaglieri, amato da quanti lo conoscevano per lealtà di carattere, per nobiltà di cuore. Gli si doveva nominare un successore nella carica d'ispettore dei bersaglieri; e il Ministro della guerra, fratello all'estinto, vi destinò Cialdini, come capace di sostenere il còmpito arduo e delicato.

Altre incumbenze ebbe questi prima che la guerra del 1859 scoppiasse; fra cui l'ispettorato della scuola d'Ivrea e la suprema direzione del campo di S. Maurizio, nel quale raccoglievansi per 40 giorni le truppe di 2ª categoria per esservi istruite da ufficiali, sotto-ufficiali e caporali della scuola anzidetta.

Intanto i destini d'Italia, preparati da lunga mano, con pazienza, perduranza, coraggio e senno altissimo di politica, volgevano al compimento: il disegno di Vittorio Emanuele, l'opera insuperabile del conte

di Cavour, le ansie del popolo italiano, stavano per raggiungere il desiderato fine. Da ogni parte della penisola correvano a torme i giovani volontarii per combattere una guerra che ormai era divenuta indubitabile e vicina. Il conte di Cavour, coll'acutezza del suo sguardo, vide come si dovesse trar partito da tutti gli elementi che potevano giovare alla causa italiana se bene adoperati, epperciò non volle soltanto che la valorosa gioventù nelle file dell'esercito si ascrivesse, ma si formasse un corpo di partigiani, sotto la guida di condottiero animoso, e di ufficiali di provato coraggio ma di breve o interrotta carriera, i quali non potevano far parte delle truppe regolari. Per questo fine si ordinò dapprima la formazione dei *Cacciatori delle Alpi*, poscia di quelli *degli Apennini*, e venne nominato duce dei primi il generale Giuseppe Garibaldi. A creare ed ordinare questi corpi fu destinato il generale Cialdini ; e la delicata bisogna venne condotta con tanta prudenza, con tanta energia, che in breve il generale Garibaldi poteva entrare in campagna e cominciare le sue arditissime imprese.

Terminato questo còmpito, il generale Cialdini veniva destinato al comando della

quarta Divisione, e lo assumeva col seguente ordine del giorno:

« Volle la sovrana benevolenza affidarmi il comando di questa Divisione, e negli attuali momenti non poteva far cosa più lusinghiera e più onorevole per me.

« Io ripongo la mia piena fiducia nella vostra disciplina e militare istruzione; la mia piena fiducia nella costanza e nel valore dell'animo vostro. — A quest'ora in Piemonte e nell'Italia tutta ogni cuore batte, ogni labbro prega per voi che difender dovete il vostro re, le vostre case, le vostre famiglie; Iddio benedice a chi salva la patria, il Cielo accoglie chi muore per essa; ma Dio e gli uomini ripudiano i vili. — Fra pochi giorni vedrete il nemico, quel nemico che manda la gioventù lombarda a morire sul patibolo o nel carcere duro, e condanna le donne italiane all'ignominia del bastone; egli vi è noto. Con diversa fortuna lo conosceste a Goito, a Pastrengo, a Custoza, a Santa Lucia, a Novara.

« Vincitori o vinti foste soli allora a combatterlo; ora avete a fianco e pugnante con voi un esercito che la Francia, la possente Francia ne invia. Rinasca fra voi, rinasca la nobile gara che prodi-

giosi fatti produsse sulla Cernaja. Niuno preceda il soldato piemontese, niuno si dica più valoroso di lui.

« Ufficiali, Sott'Ufficiali, e Soldati!

« Il vento che spira dall'Alpi nostre rechi fra breve alle genti italiane un grido di vittoria. E, cinta di nuova aureola, torreggi sì alto la croce di Savoia, che tutto il mondo la veda da lungi e la saluti ».

Con queste parole preparava ad animose gesta la sua valorosa Divisione, la quale non venne meno all'aspettazione del Re e della patria. Tra i primi fatti della guerra s'annovera la sortita del generale Cialdini dalla piazza di Casale il 6 maggio, e la presa fatta al nemico di 470 capi di bestiami che aveva raccolti sul nostro territorio.

Poi, il 21 maggio, il Generale, volendosi impadronire del capo sinistro del ponte di Vercelli e proteggere la costruzione di un altro ponte sulla Sesia, ordinava a due colonne di guadare la Sesia e sloggiare gli Austriaci dall'opposta ripa. Ardite mosse ed assalti alla baionetta liberarono dal nemico la sinistra del fiume, dal passo di Albano sino a Torrione; ed il possesso di questo terreno venne assicu-

rato da parecchie ricognizioni offensive che posteriormente si eseguirono.

Nove giorni dopo, anniversario della celebre battaglia di Goito combattuta nel 1848, il generale Cialdini partiva da Vercelli per ordine di S. M. e dirigeva la sua divisione verso Palestro. La strada prossima al villaggio era per un tratto fiancheggiata da risaie, poi rimaneva incassata in un altopiano con ripe scoscese, a piede del quale correva il cavo del Lago. Il terreno si prestava a facile difesa, ad offesa difficilissima; gli Austriaci occupavano il paese ed avevano asserragliato un ponte che vi conduceva; ma il valore dei nostri vinse ogni resistenza; e le truppe della 4ª divisione, dopo un fuoco sostenuto dalla vanguardia (composta di due battaglioni di bersaglieri, una sezione d'artiglieria e due squadroni di cavalleggieri), rinforzata a destra da due battaglioni del 9° di linea, a sinistra da alcune compagnie del 10, al centro da un'altra sezione di artiglieria superavano il ponte, cacciavano gli Austriaci nel villaggio, e vi entravano esse pure, impadronendosene a palmo a palmo.

Nuovo rinforzo venuto da Robbio incuorava il nemico, il quale occupò le case

poste allo sbocco del villaggio, il cimitero e una via che unisce questo à quello. Ivi salutarono con vivissimo fuoco le nostre truppe che tentavano d'irrompere; ma pròvvide disposizioni del colonnello Brignone, comandante il 9° di linea, ed il soccorso da lui chiesto e condotto subito dal generale Cialdini, fecero sì che tutta la divisione si pose in moto, e dopo ostinato combattimento, gli Austriaci furono cacciati dagli ultimi ripari a punta di baionetta, e si ritirarono precipitosamente verso Robbio, lasciando nelle nostre mani più di 100 feriti, molte armi e 184 prigionieri, fra cui tre ufficiali.

Mentre accadeva questo combattimento, il nemico veniva pure cacciato da Confienza e Vinzaglio, a sinistra di Palestro, dalla 2ª e dalla 3ª divisione, comandate dai generali Fanti e Durando; e, nel ritirarsi, piombava sugli avamposti del 16° di linea che facea parte delle truppe di Cialdini. Ma ben presto venne fugato colla baionetta, e lasciò ai nostri due cannoni cogli avantreni.

Questo fatto brillantissimo empiè di gioia il paese, rinvigorì sempre più l'animo dell'esercito, e fu promessa di nuovi trionfi e di vittoria finale.

E quasi non bastasse a dar gloria ai primordii della guerra, volle la sorte che il nemico tentasse, il giorno dopo, di prendere Palestro.

Appena occupato dalla 4ª divisione il villaggio e l'altopiano di Palestro, il Generale, conscio dell'importanza somma della posizione rispetto alle ulteriori operazioni dell'esercito alleato, e prevedendo che il nemico nulla lascierebbe d'intentato per riconquistarla, prese le necessarie disposizioni per la sola difesa.

« Durante la notte, narra il generale Cialdini al capo dello stato maggiore dell'esercito (1), il maresciallo Canrobert, che col suo corpo d'armata si trovava a Prarolo, gittava i ponti sulla Sesia, non senza difficoltà pel continuo ingrossare delle acque, e dalle 5 del mattino cominciava ad eseguire il passaggio del fiume con le sue divisioni, coperto dalle posizioni occupate dalla 4ª divisione. Verso le 8 del mattino, il 3º reggimento di Zuavi, stato posto da S. M. l'Imperatore dei Francesi a disposizione di S. M. il Re, veniva dal Torrione, ove aveva pernottato, a prendere posizione sul davanti e lungo la

(1) V. Relazione sul combattimento di Palestro del 1º giugno. *Gazzetta Ufficiale.*

strada che da Palestro conduce alla Sesia.

« Verso le 10 del mattino, il nemico, con imponenti forze, sbucava dalle strade di Robbio e da quella di Rosasco, attaccando con vigore la nostra linea d'avamposti. Questa seconda colonna, composta della brigata Szabo, faceva ripiegare i nostri avamposti sul cavo Sartirana, e passando pel ponte della Brida, attaccava con forze preponderanti le due compagnie poste alla cascina San Pietro, che furono forzate ad abbandonare la posizione ripiegandosi lentamente. All'attacco, il 4° battaglione del 10° reggimento, a sinistra della strada di Robbio, fu costretto a ripiegarsi sull'altipiano, eseguendo però i suoi fuochi di ritirata. A destra della strada, il 3° battaglione del 10° reggimente veniva opportunamente sostenuto da due compagnie del 9° reggimento, colà condotte dal prode colonnello Brignone, e successivamente dal 2° battaglione dello stesso reggimento; e queste truppe, non solo sostennero l'attacco nemico, ma prendendo una vigorosa offensiva, lo ricacciavano alla baionetta assai lungi dalla linea degli avamposti.

« Sin dal principio dell'azione essendomi apparsa l'intenzione del nemico di girare

la destra della mia posizione, e fors'anco di gettarsi sui ponti francesi, avevo spinto da quella parte il 7° battaglione bersaglieri, e successivamente il 16° reggimento di fanteria, portandolo così dalla sinistra alla destra della mia posizione.

« Avevo contemporaneamente rafforzato d'artiglieria la destra e la sinistra dell'altipiano, e portato l'artiglieria della estrema sinistra sulla destra della posizione protetta dai cavi, onde prendere di fianco l'attacco della destra. Il 7° battaglione bersaglieri coll'abituale suo slancio attaccava vigorosamente il nemico, gli riprendeva alla baionetta la già perduta cascina S. Pietro; ma avendo a lottare contro forze di molto superiori, si limitò a mantenere le riacquistate posizioni sino all'arrivo dei primi battaglioni del 16° reggimento ed alla vigorosa offensiva presa dal 3° reggimento di Zuavi. Questo ammirabile reggimento, vista la destra minacciata, si spingeva in colonna profonda al suono della *fanfara* sul dinanzi della sua fronte; passava a guado la Sesietta, ed irrompendo alla baionetta sul nemico, ne faceva tremendo scempio sul ponte della Brida, precipitava nel canale di Sartirana, pronfondissimo, gran parte della brigata Szabo, impadro-

nendosi di una parte della batteria da 16 che aveva passato il ponte, e di buon numero di prigionieri.

« Questo vigoroso attacco venne arditamente secondato dal 7° battaglione bersaglieri e dalle prime truppe giunte del 16°, le quali s'impadronirono degli altri pezzi della batteria, di qualche cassone e di molti prigionieri. Il colonnello dei Zuavi, lasciato a guardia del ponte un drappello di bersaglieri, colla baionetta alle reni mise il nemico in piena rotta. Mentre si passava questo brillante e decisivo episodio della giornata, il nemico, che aveva fatto qualche progresso sulla nostra sinistra, accennava con una carica alla baionetta ad un attacco sull'altipiano stesso. Ma arrestato da due ben diretti colpi di metraglia della nostra artiglieria, veniva successivamente ricacciato e fugato da vigorose cariche alla baionetta eseguite dal 6° battaglione bersaglieri, e dal 1° e 2° battaglione del 10° reggimento fanteria, guidati dal suo valoroso colonnello Regis, il quale inseguiva il nemico ben oltre la linea degli avamposti, e veniva solo rilevato nella sua posizione negli ultimi periodi della giornata da due battaglioni del 15° reggimento fanteria, essendo i due batta-

glioni del 10° restati privi di munizioni. Cooperarono singolarmente a respingere l'attacco sulla destra una batteria francese collocata sulla riva destra della Sesia, che prendeva di fianco il nemico, ed una sezione dell'istessa artiglieria, che nell'ultimo periodo della giornata, collocata sullo stradale di Robbio, riduceva, dopo pochi colpi, al silenzio l'artiglieria nemica che proteggeva la ritirata.

« Alle 2 dopo mezzogiorno, il nemico, respinto e fugato su tutta la linea, era in piena ritirata verso Robbio e Rosasco, lasciandoci nelle mani mille prigionieri, seicento feriti, un numero considerevole di morti, d'armi, di bagagli ed una intera batteria da 16.

« Le nostre perdite furono in morti e feriti disgraziatamente assai gravi, come risulta dagli stati che qui ho l'onore di trasmettere, ma incomparabilmente minori di quelle del nemico.

« Non è mestieri, signor Generale, che io le accenni la mirabile condotta della 4ª divisione in questa circostanza. Le truppe combatterono sotto gli occhi di S. M., che ebbe campo di apprezzare quanto sia grande la loro devozione alla sua Persona ed alla patria, e di quale ab-

negazione, nel pericolo, esse sieno capaci.

« Le numerose azioni di valore personale contenute nell'elenco che qui unito ho l'onore di trasmetterle, fanno fede che il Re può sempre contare con fiducia sulla divisione che mi reco ad alto onore di comandare ».

Il Re volle ricompensare l'intelligente e fortunato guerriero; ed annunziava con ordine del giorno a tutto l'esercito, che pei grandi servigi prestati, il maggior generale Enrico Cialdini veniva promosso al grado di Luogotenente Generale.

Passato il Ticino, il Generale così parlava il 7 giugno alle sue truppe:

« Soldati!

« Dalla riva del Ticino io volsi ieri lo sguardo indietro, e mirai con compiacenza il glorioso sentiero da voi seguito per giungere sin qui.

« Voi segnaste con piede sicuro le orme del vostro passaggio sulla Sesia e sul Po, e scolpiste in cifre indelebili il nome della 4ª divisione a Frassineto, a Casale, al Torrione, a Borgo Vercelli, a Villata, a Palestro.

« Il vasto laberinto delle risaie, i frequenti corsi d'acqua, i fiumi senza ponti, il numero dei nemici, la forza delle loro

posizioni, le marcie, le veglie, le fatiche continue di un mese d'avanguardia, furono per voi cose di poco momento; voi sapeste tutto sostenere, tutto superare.

« Frattanto il nome della 4ª divisione corre sul labbro di ognuno.

« Il Re ci onora di un lusinghiero ordine del giorno.

« L'armata ci encomia, la patria ci applaude, e dovunque volgete, vi attende un saluto, una stretta di mano, un evviva.

« Soldati, da quanto faceste io traggo speranza di grandi cose; fidenti nel vostro valore e nel senno di chi conduce l'esercito, avanzate sul territorio nemico, ed in breve dai poggi di Verona griderete alle genti italiane: *Il Tedesco sparì* ».

Dopo i gloriosi combattimenti di Palestro, la 4ª divisione doveva secondare alcuni movimenti di Garibaldi al Chiese; parte di essa occupò Rezzato, dopo che i Cacciatori delle Alpi ebbero una zuffa sanguinosa sotto Castenedolo; ma non ebbe a prendere parte ad alcuna azione. Continuò le marcie; e giunta vicino al lago di Garda, piegò a sinistra e andò a Salò e verso Rocca d'Anfo contro agli sbocchi del Tirolo. Ivi sorprese un campo trincerato a Bagolino, e vi pose il fuoco. Fatto l'armi-

stizio di Villafranca, venne a Brescia, e vi rimase sino alla formazione dei corpi d'armata, che avvenne nel 1860 dopo l'annessione dell'Italia Centrale al regno di Vittorio Emanuele. Allora il generale Cialdini andò colla sua divisione a Bologna, e assunse il comando del 4° corpo, a cui le antiche sue truppe vennero unite.

In quei giorni il generale Garibaldi era sbarcato a Marsala, e di vittoria in vittoria era giunto a Napoli, avendo per divisa *Italia e Vittorio Emanuele*. Ma sebbene valorosissimamente combattessero egli ed i suoi, pure non aveva materiali e forze bastanti a prendere le fortezze ch'erano in mano del nemico, ed una lunga guerra, scemando gli uomini, avrebbe potuto mettere in pericolo gli acquistati enormi vantaggi. Per questo motivo, per la palese volontà dei popoli napoletani e siciliani di voler far parte d'un regno italiano, e per la presenza dei mercenarii di Lamoricière negli Stati Pontificii che conculcavano la libertà dei popoli, ne impedivano le aspirazioni e ne minacciavano il riposo e la sicurezza, il governo di Vittorio Emanuele risolvevasi a dar mano all'impresa dell'Italia meridionale, e domandava a quello del Papa lo scioglimento dei corpi stra-

nieri; ed al rifiuto di questo, ed all'insurrezione generale delle Marche e dell'Umbria, il Re Vittorio decidevasi di mandare le sue truppe in quei paesi per ristaurarvi l'ordine civile.

Poco prima di questa decisione, l'Imperatore dei Francesi andava coll'Imperatrice a visitare i popoli savoiardi non ha guari passati al suo governo, ed in quella circostanza mandaronsi a complimentarlo il ministro Farini ed il generale Cialdini. Gli avvenimenti che seguirono diedero motivo a grandi commenti; ma noi, senza fermarci ad alcuna osservazione, accenniamo il fatto e continuiamo il nostro racconto.

Il 4° e 5° corpo d'armata vennero destinati all'impresa per gli Stati Pontificii; l'uno, comandato dal generale Cialdini, da Rimini doveva entrare nelle Marche; l'altro, comandato dal generale Della Rocca, da Arezzo nell'Umbria: ambedue obbedivano al comando supremo del generale Manfredo Fanti. Il giorno 11 settembre 1860 era destinato perchè si varcassero i confini; ed il generale Cialdini emanava un ordine del giorno alle sue truppe per darne la novella.

« Soldati del 4° corpo d'armata! diceva

egli; vi conduco contro una masnada di briachi stranieri, che sete d'oro e vaghezza di saccheggio trasse nei nostri paesi.

« Combattete, disperdete inesorabilmente quei compri sicarii, e per mano vostra sentano l'ira d'un popolo che vuole la sua nazionalità e la sua indipendenza.

« Soldati! L'inulta Perugia domanda vendetta, e, benchè tarda, l'avrà ».

Passato il confine, mandò una divisione (13ª) ad occupare Urbino e Fossombrone, una (7ª) verso Fano, e ponendosi egli stesso alla testa di un'altra (4ª) e della riserva, mosse alla volta di Pesaro, fe' cingere improvvisamente la città, le intimò resa, ed al rifiuto incominciò il fuoco e s'impadronì della città, mentre la guarnigione e il delegato monsig. Bellà eransi riparati nel forte.

« Entrando in città, narra il generale Cialdini (1), avvennero casi singolari. Da alcune finestre, e specialmente da quelle di un convento di monache, e dai sotterranei di alcuni palazzi, fu fatto fuoco contro di noi ».

Occupato con molti stenti il colle di

(1) Rapporto a S. E. il Generale in capo, sulle operazioni del 4º corpo d'armata, dall'11 al 29 settembre, V. *Gazzetta Ufficiale del Regno.*

Loreto, che domina il forte, le artiglierie cominciarono a fulminare; sospesi i colpi nella notte per non offendere la città, si riprese il fuoco all'alba seguente, e la guarnigione chiese di uscire cogli onori di guerra. Cialdini rifiutò e continuò il fuoco, e venti minuti dopo il presidio si rese a discrezione.

Una delle sue divisioni (13ª) ebbe ordine dal comandante in capo di riunirsi al 5° corpo, che da Arezzo inoltravasi verso Foligno; per cui il generale Cialdini dovè pensare ad eseguire il suo còmpito con forze sensibilmente diminuite.

Il 13 settembre andò a Sinigaglia, ove sperava aver notizie precise del nemico, ed ove fu costretto a fermarsi perchè i viveri ed i parchi non erano giunti; ivi seppe che Lamoricière trovavasi a Foligno ove raunava truppe; e poscia, nella notte del 14, gli giunse la nuova che si dirigeva a marcie forzate verso Ancona con 3 o 4 mila uomini, seguito ad un giorno di distanza dal generale Pimodan con altri 5 o 6 mila. Assicuravasi che nella stessa notte dormiva a Macerata.

Affine d'impedire che Lamoricière si gettasse in Ancona, il generale Cialdini, con savio ragionamento e colpo d'occhio

sicuro, occupò le alture di Osimo e di Castelfidardo, prolungando le sue forze sino alle Crocette per chiudere la via al nemico. Le sue truppe fecero una marcia forzata di 38 miglia in 28 ore; erano spossate, malconcie assai dall'ardore del sole, dal lungo cammino, dalla scarzezzza del cibo; pure non mandavano un lamento. « Mi piangeva il cuore a tante pene, a tanta abnegazione, diceva poscia il generale negl'intimi discorsi di famiglia; ma sapeva di quanto giovamento sarebbe riuscita la mossa che quelle truppe eseguivano, e mi trovai costretto a far tacere la compassione posponendola al dovere. I soldati mi compresero e mi obbedirono. Che bravi soldati! » Ciò dicendo, gli occhi gli s'inumidivano, e qualche lacrima gli scendeva sulla guancia; ma egli volgeva la faccia altrove, quasi temesse che questa espressione dell'animo suo fosse giudicata debolezza.

Il 17 settembre, le truppe riposarono e si rifocillarono.

Lamoricière, raggiunto da Pimodan, tenta, il 18, di aprirsi un passaggio fra le due divisioni del 4° corpo d'armata; Pimodan assale furiosamente le nostre posizioni avanzate, ove l'Aspio mette nel

Musone; ma il generale Cialdini, assicurato alle spalle da un reggimento che occupava Camerano per ordine provvidissimo dato dal brigadiere Cugia, vi manda il nerbo delle sue forze che lo respingono con impetuose cariche alla baionetta. Sopraggiungono altre colonne guidate da Lamoricière; ma prese di fianco dalla cavalleria, respinte di fronte dai fanti, e straziate dalle artiglierie che le fulminavano, fuggirono disordinate verso Loreto, lasciando in mano dei nostri 400 prigionieri, fra cui Pimodan ferito e morente, artiglierie, cassoni, bagagli ed un'infinità d'armi e di zaini.

Intanto una colonna nemica, uscita da Ancona per dar mano all'impresa di Lamoricière, vista la mala parata, tornò precipitosamente nella piazza, lasciando in mano dei nostri, che ne assalirono la coda, circa 300 prigionieri.

Lamoricière, che voleva disperdere gli Islamiti (così nella sua aberrazione chiamava gl'Italiani), fuggì a briglia sciolta dal campo, e con una trentina di cavalieri riuscì a guadagnare Ancona correndo lungo la marina.

Calcolando la stanchezza e il disordine in cui dovevano trovarsi le forze nemiche

riparate a Loreto, il generale Cialdini si persuase come non fossero in condizione da sfuggirgli, e approfittò dell'oscurità della sera per chiudere loro ogni possibile ritirata. All'indomani, Recanati, Sant'Agostino, le Case Lunghe, erano occupati dai nostri, ed il nemico, non avendo più via di salvezza, domandò di capitolare. Centocinquanta ufficiali di ogni arma e di ogni grado, e più di 4,000 uomini, con undici pezzi d'artiglieria, munizioni, cavalli, bagagli e le restanti guide del generale Lamoricière, andarono a deporre le armi a Recanati, nelle cui mura rimasero rinchiusi finchè il generale avesse potuto provvedere alla loro partenza per Macerata e Livorno.

Due o tre mila uomini, per la maggior parte indigeni e pratici del paese, cambiando l'uniforme con abiti borghesi tolti ai villani delle campagne vicine, andarono dispersi. Ma non poterono sfuggire alle colonne che il generale Fanti avanzava su tutte le strade, da Val Chienti a Val Potenza (1).

Così finiva la battaglia di Castelfidardo. Conseguenza di un piano generale di cam-

(1) V. Rapporto citato.

pagna, immaginato con molto studio e sagacità, essa ebbe compimento con una giustezza di concetto straordinaria per opera di chi la diresse. La scelta del terreno, le mosse rapidissime, l'abilità nel prevalersi della vittoria, recarono al Generale vincitore, ed ai distinti ufficiali che lo secondarono, l'encomio degli uomini d'arte e della nazione che diveniva sempre più libera e forte.

Dopo ciò, il Generale dispose le sue truppe ad un largo blocco della piazza di Ancona; e, giunte quelle del 5° corpo d'armata, la strinse più efficacemente insieme ad esse, sotto il comando supremo del generale Fanti, e colla valida cooperazione della marina, che obbediva agli ordini dell'ammiraglio Persano. Le truppe del 4° corpo presero Borgo Pio, ed avrebbero insieme alle altre continuato felicemente le ulteriori operazioni, se il nemico non avesse chiesto e stipulata una capitolazione che venne firmata il 29 settembre.

La campagna delle Marche e dell'Umbria durò diciotto giorni; conseguenza politica fu la liberazione di popoli generosi da una tirannide immorale e scomposta; conseguenze militari, il possesso delle piazze di Pesaro, di Urbino, di Pe-

rugia, di Spoleto, di San Leo e di Ancona; l'acquisto di 28 pezzi da campagna, 160 da piazza, 20,000 fucili, munizioni e carri d'ogni genere e magazzini di vestiario, 500 cavalli, e l'aver fatto prigionieri di guerra 17 o 18 mila uomini con tutti i generali nemici.

Presa Ancona, il Re vi andò e vi assunse il comando delle truppe, che in ottobre entrarono nelle provincie napoletane per la via degli Abruzzi. I borbonici, aiutati da una feccia di gente ignorante e feroce, commettevano atti di barbarie nella provincia di Molise; per cui il popolo straziato salutava con grido di gioia l'arrivo dei soldati liberatori. Cialdini, già elevato al grado di generale d'armata, ebbe il 20 ottobre uno scontro al Macerone presso Isernia con un corpo di 5 o 6 mila borbonici, e ne fece prigioni molte centinaia con cinquanta ufficiali, fra cui il generale Scotti-Douglas. Indignato delle atrocità più da belve che da uomini perpetrate, Cialdini mandò una minaccia spaventevole agli assassini per arrestare il corso alle loro nefandezze, e scriveva queste tremende parole al governatore di Molise, affine d'impedire le stragi col terrore non potendolo fare colla voce del-

l'umanità. « Faccia pubblicare che fucilo tutti i paesani armati che piglio, e do quartiere soltanto alle truppe. Ho già incominciato ». Quest'ordine di sangue impedì effusione di sangue: Cialdini non voleva uccidere per vendetta, non per ferocia: voleva schiacciare l'idra della ribellione all'Italia, affinchè la madre non fosse percossa dai figli; ma incrudelire non mai. Un solo venne fucilato per ordine suo; la morte di un malfattore impedì nuovi delitti e molte pene.

Il 26 ottobre incontravasi con circa 20,000 borbonici comandati dal generale Barbalunga, vicino a Sessa; li ruppe, li fugò, li disperse; e prigionieri, e carri, e cannoni, e munizioni caddero in suo potere.

Oramai non rimaneva più ai borbonici se non che Capua, Gaeta e Civitella del Tronto sul continente; Messina nell'isola di Sicilia. Capua cedeva in breve al generale Della Rocca, Civitella del Tronto aveva pochissima importanza; rimaneva Gaeta e Messina; la prima delle quali poderosissima, capace di lungo assedio, di lunghissima ed ostinata resistenza.

Ma prima d'investire Gaeta era mestieri di rompere l'esercito borbonico, il quale

trovavasi al Garigliano. Assaliti con grande impeto dai nostri comandati dal Re medesimo, battuti di fianco dalla flotta, i borbonici si dispersero, lasciandoci tende, carri, armi e prigioni. Tosto le truppe nostre occuparono Mola di Gaeta e parecchie posizioni intorno alla città; la flotta di Persano doveva investirla dal lato di mare; quando l'ammiraglio francese Le Barbier de Tinan ebbe ordine dal suo governo d'impedire le operazioni militari dalla parte marittima, per proteggere le persone della famiglia borbonica le quali si trovavano chiuse in Gaeta insieme al Re ed alla Regina.

I nostri si limitarono allora alle opere d'investimento dal lato di terra. Il generale Cialdini, a cui veniva affidata la direzione suprema dell'assedio, aveva il suo quartiere generale a Mola di Gaeta; quando il 12 novembre i borbonici, accampati fuori della città, mossero ad assalire la nostra linea; ma vennero battuti, come al solito; perdettero 1,500 prigioni, ed il resto fu costretto a ricovrarsi entro la piazza, dimodochè i nostri restrinsero la linea del blocco.

Il 29, la guarnigione di Gaeta fece una sortita per impadronirsi di alcune posi-

zioni nei sobborghi; ma fu respinta con perdite considerevoli.

Nel mese di dicembre fuvvi tregua, non osservata onestamente dai borbonici; spirata, ricominciò il fuoco degli assedianti, a cui gli assediati rispondevano.

Finalmente il 18 gennaio la squadra francese se n'andò dalle acque di Gaeta e ci lasciò libero il mare; l'italiana ne prese il posto. Le operazioni di guerra si attivarono da tutte le parti e si prevedeva vicina la fine della catastrofe.

Pochi dì prima della partenza dei Francesi, Cialdini pubblicava quest'ordine del giorno:

« Soldati!

« Gravi considerazioni hanno consigliato il governo del nostro Re di aderire ai desiderii di S. M. l'Imperatore dei Francesi, ordinandomi di sospendere le ostilità sino alla sera del 19 corrente.

« La flotta francese deve partire e lasciare nelle acque di Gaeta un solo vascello che si allontanerà pur anche allo spirare dell'armistizio.

« L'Imperatore vuol forse con ciò facilitare alla piazza un onorevole mezzo di desistere da una lotta senza speranza, e di por fine così ad un'inutile effusione di

sangue. Non so quale accoglienza troveranno in Gaeta questi umani intendimenti, e quest'ultimo diplomatico tentativo. Ma so che in ogni caso il Re confida e l'Italia spera nel valor vostro, ed in quello della nostra squadra, per dare all'assedio una soluzione diversa e più consentanea a voto di tutti noi, usi a combattere, non a trattare, e fidenti nelle armi nostre più che nei diplomatici consigli.

« Soldati!

« A voi è noto da molti anni il sentiero della vittoria. Ricorretelo di nuovo e rispondete alla fiducia sovrana; rispondete alle speranze della patria penetrando per la breccia in Gaeta, ed inalberando la bandiera italiana e la croce di Savoia sulla Torre antica d'Orlando ».

Narrasi che un vapore spagnuolo venisse fermato, e vi si trovasse un ufficiale portatore di dispacci al suo ambasciatore presso Francesco II. Condotto alla presenza del generale Cialdini, dicesi che questi gl'intimasse d'andarsene soggiungendogli che se il suo ambasciatore si lasciò chiudere in piazza bloccata, deve subirne di buon' animo tutte le conseguenze.

Ugual sorte non ebbe un vapore da

guerra francese, il quale aveva più nobile còmpito da eseguire. Recava a Re Francesto una lettera dell'imperatore Napoleone III, che consigliava a cedere la piazza, essendo vana ormai ogni resistenza. Questa lettera fu portata al suo destino dal *Mozambano*.

Il 6 febbraio scoppiava nella piazza un deposito di granate, che faceva saltare in aria la cortina detta di *Sant'Antonio*. Allora si presentò al generale Cialdini un parlamentario per domandare un armistizio di 48 ore affine di sepellire i morti e togliere le vittime dalle macerie. Il generale aderì a quest'atto di umanità col patto che non si riparasse ai danni cagionati dalle nostre artiglierie, offerse medicinali pei feriti, e mandò alla piazza ghiaccio e mignatte. Ma il nemico, mancando alla parola, approfittò dell'armistizio per costruire opere nuove e i guasti delle antiche riparare; per la qual cosa il generale ruppe ogni relazione colla piazza e dichiarò che d'allora in poi non avrebbe più fatto concessione alcuna. Spirato l'armistizio, ricominciò il bombardamento.

Il 12 s'intavolarono i negoziati della resa; interrotti a sera, si ripresero al mattino seguente, mentre i nostri sma-

scheravano altre due batterie di breccia. Durante il tempo delle negoziazioni il nostro fuoco si mantenne sempre vivissimo.

I commissarii stavano combinando gli ultimi articoli della capitolazione allorchè si udì un violento scoppio, ed un telegramma annunciava dal Borgo che la batteria di *Transilvania* più non esisteva. Al giungere della notizia, i commisarii napoletani rimasero sconcertati; ma il generale Cialdini li rassicurò, dicendo loro come noi siamo nemici generosi, e come le condizioni della resa non sarebbero mutate malgrado la catastrofe avvenuta.

In virtù della capitolazione, il generale Cialdini avrebbe occupato il giorno appresso il monte Orlando e tutte le fortificazioni; dopo la partenza del Re e della Regina, tutta la città; locchè venne fedelmente eseguito.

La nuova corse colla velocità del fulmine per tutta Italia libera; benchè aspettata, destò vivissimo entusiasmo. Il nome di Cialdini e dei sommi che lo coadiuvarono, fra cui primeggiavano i generali Menabrea e Valfré, veniva esaltato con ammirazione e con riconoscenza.

Il generale Cialdini bandiva a' suoi soldati il seguente ordine del giorno, che

rimarrà consegnato alla storia qual documento di nobile e delicato sentire.

« Soldati!

« Gaeta è caduta! Il vessillo italiano e la vittrice croce di Savoia sventolano sulla torre d'Orlando. Quanto io presagiva il 13 dello scorso gennaio, voi compieste il 13 del corrente mese. Chi comanda soldati quali voi siete, può farsi sicuramente profeta di vittorie.

« Voi riduceste in 90 giorni una piazza celebre per sostenuti assedii ed accresciute difese, una piazza che sul principio del secolo seppe resistere per quasi sei mesi ai primi soldati d'Europa.

« La storia dirà le fatiche e i disagi che patiste, l'abnegazione, la costanza ed il valore che dimostraste; la storia narrerà i giganteschi lavori da voi eseguiti in sì breve tempo. Il Re e la patria applaudono il vostro trionfo, il Re e la patria vi ringraziano.

« Soldati!

« Noi combattemmo contro Italiani e fu questo necessario ma doloroso ufficio. Epperciò non potrei invitarvi a dimostrazioni di gioia, non potrei invitarvi agl'insultanti tripudii del vincitore.

« Stimo più degno di voi e di me il ra-

dunarvi quest'oggi sull'istmo e sotto le mura di Gaeta, dove verrà celebrata una gran messa funebre. Là pregheremo pace ai prodi che durante questo memorabile assedio perirono combattendo, tanto nelle nostre linee quanto sui baluardi nemici.

« La morte copre di un mesto velo le discordie umane, e gli estinti son tutti eguali agli occhi dei generosi.

« Le ire nostre d'altronde non sanno sopravvivere alla pugna.

« Il soldato di Vittorio Emanuele combatte e perdona ».

Restava ancora la cittadella di Messina in potere dei borbonici. Allorchè Garibaldi liberò quella città, le truppe nemiche si rinchiusero nel forte, ed il comandante Fergola prometteva di non molestare alcuno se non molestato, e di aspettare le sorti della guerra per le future sue decisioni. Presa Gaeta, Cialdini mandò una copia della capitolazione al generale Chiambrera, che si trovava colla sua brigata a Messina, affinchè invitasse alla resa il comandante della fortezza; ma avendo questi risposto con un rifiuto, e detto volersi difendere sino agli estremi, il governo mandò ordine a Cialdini d'imbarcar truppe, artiglierie e materiali da guerra, e

andar egli stesso a dirigere l'assedio della cittadella. L'ammiraglio Persano colla sua squadra passava dalle acque napoletane a quelle di Messina.

Saputo ciò, il comandante Fergola scriveva al generale Cialdini che, vedendo sbarcare materiali da guerra, e sospettando si cominciassero lavori d'assedio, intendeva valersi d'ogni mezzo di difesa, non solo contro lo sbarco ed i lavori, ma ben anco contro la città di Messina. Acceso di sdegno per l'inumana dichiarazione, il generale rispondeva così:

« In risposta alla lettera ch'Ella mi ha fatto l'onore di dirigermi quest'oggi, devo dirle:

« 1° Che il Re Vittorio Emanuele essendo stato proclamato Re d'Italia dal Parlamento italiano, la di lei condotta sarà oramai considerata come aperta ribellione.

« 2° Che per conseguenza non darò a lei nè alla sua guarnigione capitolazione di sorta, e che dovranno arrendersi a discrezione.

« 3° Che se Ella fa fuoco sulla città, farò fucilare, dopo la presa della cittadella, tanti ufficiali e soldati della guarnigione quante saranno state le vittime cagionate dal di lei fuoco sovra Messina.

« 4° Che i di lei beni e quelli degli ufficiali saranno confiscati per indennizzare i danni recati alle famiglie dei cittadini.

« 5° E per ultimo, che consegnerò Lei e i suoi subordinati al popolo di Messina.

« Ho costume di tener parola, e senza essere accusato di jattanza, le prometto ch'Ella e i suoi saranno quanto prima nelle mie mani.

« Dopo ciò, faccia come crede. Io non riconoscerò più nella S. V. Ill.ma un militare, ma un vile assassino, e per tale lo terrà l'Europa intiera ».

Tosto s'incominciarono i lavori d'assedio e venne proclamato il blocco dal lato di mare. Ma sembra che la lettera del generale Cialdini abbia prodotto il salutare effetto di volgere l'animo di Fergola a migliori consigli e risparmiare ogni inutile effusione di sangue.

Di fatto il comandante Fergola scrisse di nuovo a Cialdini per ispiegargli come la sua resistenza fosse dettata da sentimento d'onore militare, e dichiarargli d'impegnarsi a rispettare Messina per quanto possibile.

Cialdini rimase tocco da queste espressioni più umane e più nobili; e cedendo subito lo sdegno concepito, rispose feli-

citando il comandante del mutato linguaggio e dei suoi sentimenti. Soggiungevagli che ora sarebbe fortunato di stringergli la mano dopo l'assedio, perchè amava far la guerra senz'astio e finirla senza rancori.

Qualche giorno dopo, Fergola, vedendo inutile ogni resistenza, e sentendo aver adempito al suo dovere militare, intavolò trattative, il cui risultato è così espresso da un telegramma del generale Cialdini, mandato il 13 marzo al ministero della guerra:

« La cittadella si è resa a discrezione. Dopo aver sofferto per quattro giorni il fuoco del nemico, oggi a mezzogiorno ho aperto quello delle mie batterie, di cui due erano a 400 metri dalla piazza. La nostra artiglieria fu ammirabile, il suo fuoco efficacissimo. Noi abbiamo fatto scoppiare varii depositi di granate cariche e prodotto un vasto incendio.

« Alle ore 5 la cittadella inalberò la bandiera bianca. Alle ore 6 rifiutai ogni capitolazione, concedendo tre ore a riflettere. Alle 9 di sera tutta la guarnigione si è resa a discrezione. La flotta ha fatto due ore di fuoco.

« Sono nostri prigioni 5 generali, 150 ufficiali, da 4 a 5 mila uomini, con 300

cannoni: tutto ciò approssimativamente ».

Alla caduta di Messina tenne dietro ben tosto la resa di Civitella del Tronto, e così avevano fine le operazioni di guerra nell'Italia meridionale.

Torino esultante, proponeva di dar segno d'alta onoranza al Generale che s'era coperto di gloria e tanti servigi aveva resi alla patria sua; e l'Italia concorreva premurosamente nelle offerte che si raccoglievano per fare una corona d'alloro e presentarla all'illustre guerriero.

Il lavoro venne eseguito a Torino dall'esimio artista cavalier Borani; nel nastro leggevasi la seguente iscrizione:

AD ENRICO CIALDINI
A PALESTRO — CASTELFIDARDO — ISERNIA
GAETA
VINCITORE SEMPRE
ITALIA 1861.

Terminata la guerra, il Generale tornava a Bologna, sede del comando del suo corpo d'armata.

Da ciò che abbiamo narrato, senza pompa di frasi, senza esagerazione di cose, si scorge chi sia e quanto valga il generale Cialdini; da' suoi ordini del

giorno, concepiti e scritti da lui solo, traspare tutto intiero il suo carattere; animo vigoroso e ad un tempo sensibilissimo, si esalta nelle circostanze solenni, fino ad innalzarsi alle sfere della religione ed a quelle della poesia; le gesta valorose, gli sforzi magnanimi, lo commuovono, e lo inteneriscono fino alle lagrime; le turpi azioni, le opere di barbarie, lo accendono di sdegno alto e fiero, sino a chiudere per un momento la via della temperanza per aprir quella dell'inesorabile giustizia.

Inspirato alle idee ed al sentimento del bello, sia fisico, sia morale, ama la musica, la poesia, le arti, ama la società e gli amici, e ne è profondamente riamato.

Incurante d'accumulare peculio, spende, non sciupa, liberalmente il suo; se dovere di delicatezza non ce lo vietasse, diremmo come ad opere generose molte volte lo impieghi.

Egli è deputato di Reggio dell'Emilia al Parlamento nazionale; finora non ne esercitò le funzioni, non comparve nell'aula dei Deputati; ma siamo convinti, e con noi lo sono tutti i militari che udirono i suoi discorsi, che si distinguerebbe assai per maschia ed elegante eloquenza.

Noi vorremmo dire di più sul suo carattere; ma per togliere ogni idea di parzialità del labbro nostro, riferiremo invece la pittura che un bravo ed intelligente capitano di stato maggiore ne faceva in una lettera, che non ha guari ci diresse.
« Ecco, scrive egli, i suoi caratteri generali: calma e maturità di giudizio nei progetti, tenacità di proposito; ardimento e fermezza nel condurli ad esecuzione; coraggio personale a tutta prova e grande freddezza al fuoco; molta conoscenza della guerra, specialmente di montagna; severità molta, autorevolezza immensa ed un certo dono naturale nel comandare da far sì che nessuno de' suoi subordinati si azzardi a fare osservazioni a' suoi ordini, od a non eseguirli con quell'energia ch'egli ha il potere d'imprimere.

« In certe circostanze, e nel primo impeto, spinge la severità fino alla durezza, e, se vuoi, fino alla violenza; ma rinviene in sè prontamente; ed essendo dotato di ottimo cuore, le disposizioni date in questa condizione di cose o dell'animo suo non portano mai a conseguenze deplorabili. Prova ne sia la seconda lettera a Fergola da Messina.

« Non servì mai in corpi speciali di

stato maggiore, d'artiglieria o del Genio: ma sul campo di battaglia dirige bene anche queste armi. Pel resto, o per scelta propria o per caso, ebbe sempre a' suoi ordini ufficiali di merito eminentissimo, del Genio, dello Stato maggiore e dell'artiglieria: Menabrea, Valfré, Cugia, Piola, Franzini, Mattei ed altri, di cui va superbo l'esercito. Capirai dunque che quando si è secondati da simili ufficiali, tutti peritissimi nella loro sfera, si è sicuri di riuscir bene.

« A tutte le doti del Cialdini, che per dir vero sono moltissime, e tali da costituire per se stesse un eminente generale, aggiungi una fortuna da non trovarsi pari, ed un grande accorgimento nell'evitare quegli ufficii che si scostano dal mestiere propriamente detto. È un uomo d'azione; e renderà ancora, ne son certo, grandi servigi al Re e all'Italia ».

Marzo, 1861.

FINE.

COLLEZIONE

di Opere inedite o rare

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

pubblicata per cura

DELLA R^a^ COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

È pubblicato il 1° volume.

La Collezione sarà pubblicata in volumi eleganti in-8° stampati in bella ed ottima carta; ciascuno dei volumi conterrà all'incirca 300 pagine. — Il prezzo sarà di L. 3 per vol., non comprese le spese di porto e dazio. — Ciascun volume si venderà separatamente e senza vincolo d'associazione.

Il 1° volume contiene una *Cronaca inedita di Giovanni da Procida*, un *breve e grazioso romanzetto di Piramo e Tisbe*, un *Viaggio in Terra Santa, di uno di casa d'Este*, ed altre simili ghiottornie. In uno poi dei volumi successivi si darà il *Volgarizzamento delle vite degli uomini illustri di Cornelio Nipote* fatto da *Matteo Maria Bojardo*, che è una stupenda prosa inedita dell'autore del primo *Orlando innamorato*.

DIZIONARIO

DELLA

LINGUA ITALIANA

nuovamente compilato

dal sig. NICOLO' TOMMASEO

E DAL CAV.

BERNARDO BELLINI

CON OLTRE 100,000 GIUNTE AI PRECEDENTI DIZIONARII

Sono pubblicate le due prime dispense.

I Cacciatori delle Alpi

COMANDATI DAL GENERALE

GIUSEPPE GARIBALDI

NELLA GUERRA DEL 1859 IN ITALIA

Racconto Popolare

DI

FRANCESCO CARRANO

COLL'AGGIUNTA

di alcuni cenni sulla vita del generale GARIBALDI

SCRITTI DA LUI STESSO

Un vol. in-16° gr. di più che 500 pag. con ritratto e carte

Prezzo Ln. 6.

STORIA

DELLA

TERZA DIVISIONE

DELL'ESERCITO SARDO

NELLA GUERRA DEL 1859

Con Ritratti, Carte e Piani

PER

CESARE ROVIGHI

Prezzo Ln. 5.

MANUALE

DI TELEGRAFIA ELETTRICA

del Professore CARLO MATTEUCCI

Un grosso volume con quadri e tavole. — **L. 6.**